

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

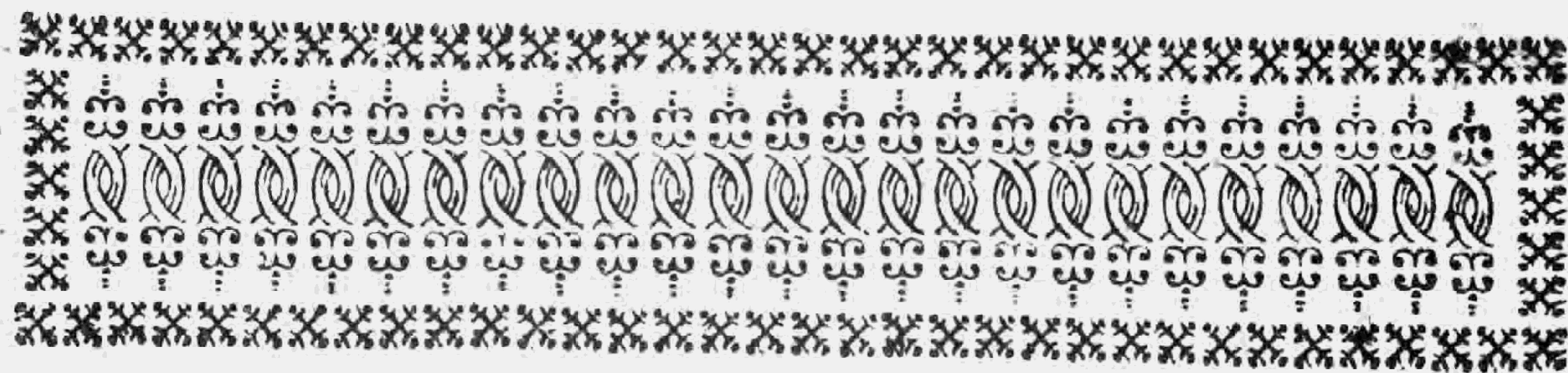
8075

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3460
MILANO
BRAIDENSE

SCIPIONE
NELLE SPAGNE.
DRAMMA PER MUSICA,
DA RAPPRESENTARSI
NELLA CESAREA CORTE
PER
IL NOME GLORIOSISSIMO
DELLA
SAC. CES. E CATT. REAL MAESTA'
DI
CARLO VI.
IMPERADORE
DE' ROMANI,
SEMPRE AUGUSTO.
PER COMANDO DELLA
SAC. CES. E CATT. REAL MAESTA'
DI
ELISABETTA
CRISTINA
IMPERADRICE REGNANTE,
L'Anno M DCC XXII.

La Poesia è del Sig. Apostolo Zeno, Poeta, ed Istorico di
S. M. Ces. e Catt.
La Musica è del Sig. Antonio Caldara, Vice-Maestro di
Cappella di S. M. C. e Catt.

VIENNA d'AUSTRIA,
Appresso Gio. Pietro Van Ghelen, Stampatore di Corte
di Sua M. Ces. e Cattolica,



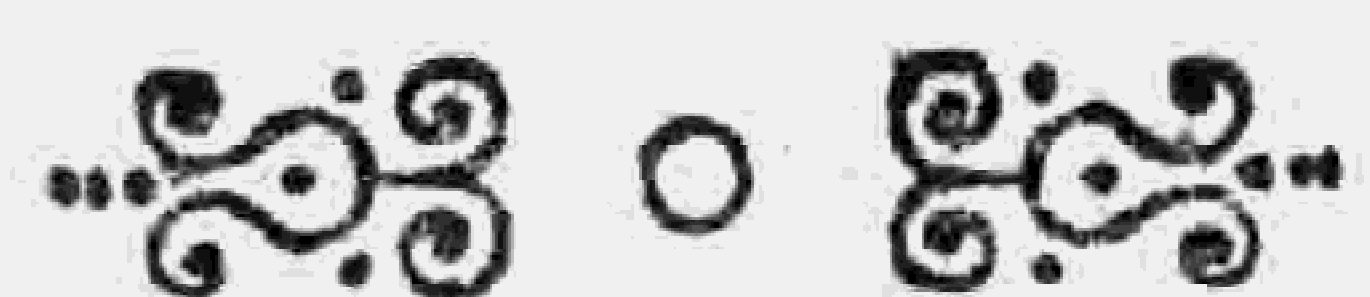
ARGOMENTO.

Nella presa, che fece P. Cornelio Scipione, il Maggiore, della nuova Cartagine nelle Spagne, fugli condotto tra l'altre prigioniere una bella, e nobil giovane, della quale divenne appassionatissimo amante: ma avendo inteso, esser lei stata promessa ad Allucio, detto da altri Lucejo, Principe de' Celtiberi, la restituì intatta generosamente allo stesso, non con altra condizione, se non che divenisse amico di lui, e di Roma. Veggasi Livio, Massimo, ed altri.

Su questo fondamento istorico, si finge, che quella giovane si chiamasse Sofonisba, e fosse figliuola di Magone, Capitano de' Cartaginesi nelle Spagne: che ella fosse stata promessa al Principe Lucejo, ma che la guerra co i Romani ne avesse interrotti gli sponsali: che Cardenio, Principe de gl' Illergeti, aves-

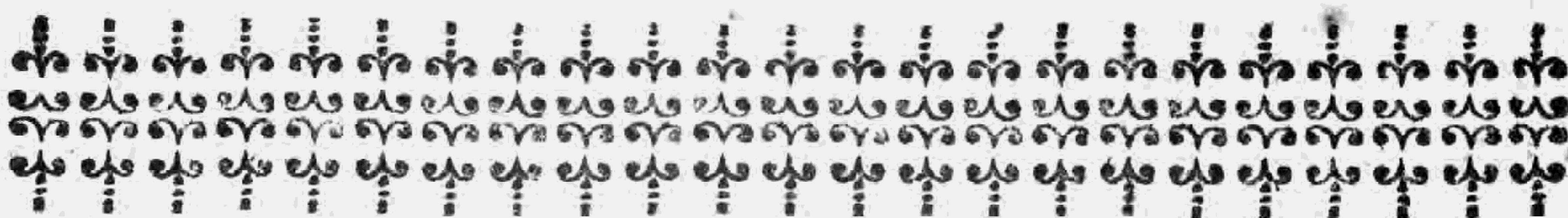
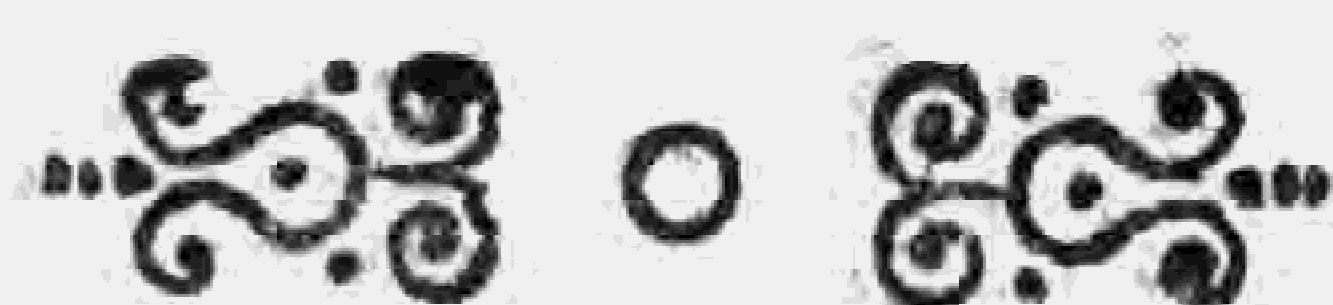
X 2

se



se aspirato alle nozze di lei, ma vedendosi preferito Lucejo, non però da lui veduto, nè conosciuto, si fosse ritirato colla sua pretesione: che Elvira, sorella di Cardenio, rimasta presso Magone in ostaggio, si fosse innamorata di Lucejo, ma gliene avesse taciuto sempre l'amore: che nella presa della città ella fosse stata fatta prigione da L. Marzio, uno de' Tribuni militari Romani, il quale se ne fosse invaghito: che Lucejo sconfitto in un fatto d'arme, fosse stato creduto morto da tutti, ed anche da Sofonisba, e che egli poi intesa la perdita della città, e la prigionia dell'amante, vestitosi da semplice soldato, si fosse avvicinato a Cartagine per intender nuova di lei. Il rimanente comprendesi dalla lettura del Dramma, il cui soggetto è stato da altra penna ingegnosamente in prosa trattato.

AT-



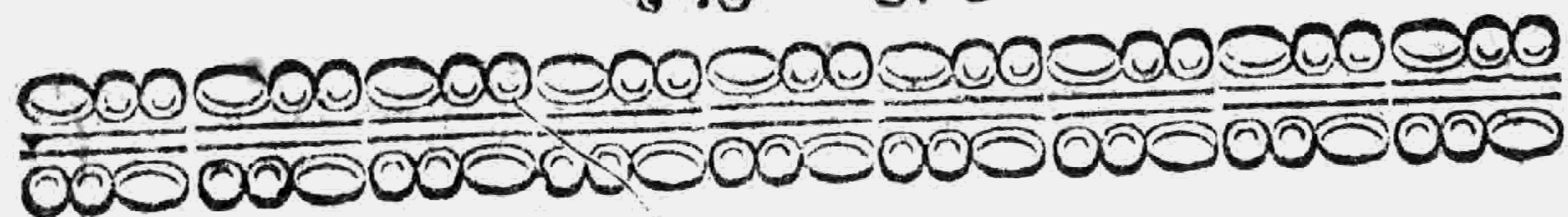
A T T O R I.

- P. Cornelio Scipione, *Proconsolo de' Romani nelle Spagne, amante di Sofonisba.*
- Sofonisba, *figliuola di Magone, Capitano Cartaginese, prigioniera di Scipione, e promessa sposa a Lucejo.*
- Elvira, *sorella di Cardenio, prigioniera di Marzio, e amante di Lucejo.*
- Lucejo, *Principe de' Celtiberi, amante di Sofonisba.*
- Cardenio, *Principe degl' Illergeti, amante di Sofonisba.*
- L. Marzio, *Tribuno Romano, amante di Elvira.*
- Q. Trebellio, *altro Tribuno Romano, amico di Cardenio.*

La Scena è nella nuova Cartagine.

) (3

COM-



COMPARSE.

Di Littori con Scipione.

Di Ufficiali, e soldati Romani con Scipione.

Di Soldati Romani con Marzio.

Di Soldati Romani con Trebellio.

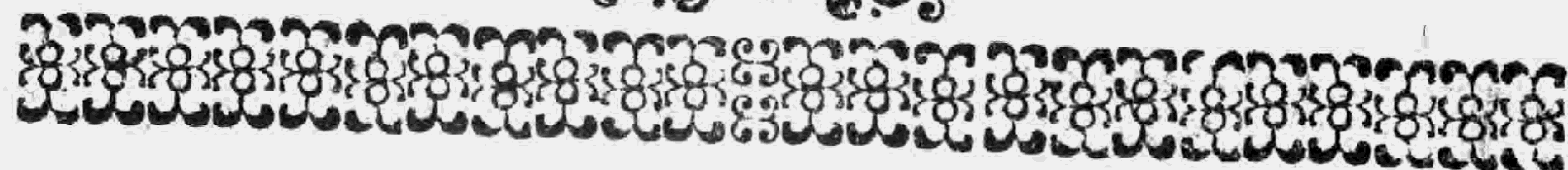
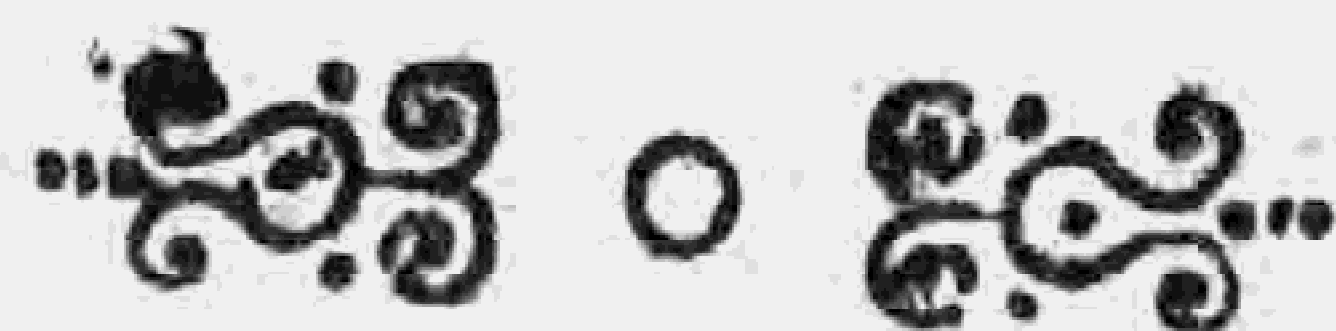
Di Schiavi Spagnuoli.

Di Schiavi Cartaginesi.

Paggi con Sofonisba.

Paggi con Elvira.

MU-



MUTAZIONI.

Atrio corrispondente al gran cortile del Palazzo, ornato di trofei militari, e di arco trionfale con sopra la statua equestre di Scipione.

Campagna con la veduta della città dall'una parte, e spiaggia di mare dall'altra, ingombrata dall'armata Romana. Tugurio pescareccio in lontano.

Parte dell'accampamento Romano, e fra gli altri un gran Padiglione del Tribuno Marzio.

Sala d'armi.

Galleria con fuga di stanze.

Giardini Reali.

Salone magnifico.

Sobborghi della città con quartieri militari. Veduta di una parte della città, che con gran ponte corrisponde al campo Romano.

Le Scene furono rara invenzione del Sig. Giuseppe Galli Bibiena, secondo Ingegnere Teatrale di S. M. Ces. e Cattol.

BAL-



BALLI.

NEL PRIMO ATTO.

Ballo di Vivandieri del campo Romano.

NEL SECONDO ATTO.

Ballo di lavoratori dei giardini.

NEL TERZO ATTO.

Ballo di Romani, di Spagnuoli, e di Africani.

Il primo, ed il terzo Ballo, furono vagamente concertati dal Sig. Simone Pietro Levassori de la Motta, Maestro di Ballo di S. M. C. e Catt.

Il secondo Ballo, fu vagamente altresì concertato dal Sig. Alessandro Philebois, Maestro di Ballo di S. M. C. e Catt.

Con l' Arie per li detti Balli del Sig. Niccola Matteis, Direttore della Musica Instrumentale di S. M. C. e Catt.

AT-



ATTO PRIMO.

Atrio vagamente ornato di trofei militari, a cui si entra per un magnifico portone corrispondente al gran cortile del Palazzo, con arco trionfale, ove si vede la statua equestre di Scipione.

SCENA I.

Scipione, Marzio, con seguito di Littori, di Soldati Romani, di Schiavi Cartaginesi, &c.

Scip. **D**Uci, nel suolo Ispano
Vinta è Cartago, e di un sol giorno è 'l frutto
Sì grande acquisto. A pena
L'altra del nostro impero emula antica,
Cartago il crederà. Seco ne trema
L'Africa, ond' ella è cinta; e 'l valor nostro
Già fra quanti ella chiude, è 'l suo gran mostro.
Mar. Che a le leggi di Roma
Abbia il mondo a servir, scritto è ne' fati.
Signor, la tua virtude

A

Ne

Ne affretta il corso. In sì verd'anni oprasti
Tai cose e tante ----

Scip. Oprolle

Col zelo mio, col braccio vostro il grande
Genio di Roma. A lui de l'opra il merto :
A noi l'uso ne resti.

Marzio, tua cura intanto

Sia la turba cattiva. Avvinti, e domi

Vegga Cartago i suoi : Roma li vegga :

Quella in suo disonor : questa in suo fasto.

Gli altri sien custoditi

Più in ostaggio, che in odio. Il lor riscatto

Sarà per voi, forti guerrieri, un nuovo

Premio de la fatica, e del trionfo.

Mar. Grande hai la fama, ed hai più grande il core.

Scip. (Ma fra le glorie il fe suo schiavo amore.)

S C E N A II.

Elvira, e detti.

El. **I**Nvitto eccelso Duce, a' tuoi trionfi
Altro fregio non manca,
Che il ben usarli. Ispana son. Mi diede
Pari al natal spiriti illustri il cielo.
L'esser tua prigioniera
Non è l'affanno mio. Stretto anche il piede,
Anche reciso il crine
Seguirò Scipio, e soffrirò in pace ;
Ma che sovra la mia

Sacra

Sacra onestà la militar licenza

Mediti nuove palme,

Questa, è questa, o Signor, mia pena, e tema.

Ah! tu mi sii custode :

Tu difensor. Se l'umil voto, e giusto

O ti irrita, o ti offende,

Sappi, che a me rimane

Da l'armi illeso, e dal poter di Roma

Un magnanimo core :

Cor, che a difender basta,

Anche a costo di sangue, il proprio onore.

Scip. In sen di donna ha cor di eroe) Qual fia

Marzio, costei, che ha tutta

La beltà del suo sesso, e tutta insieme

La fortezza del nostro ?

Mar. In lei tu scorgi,

Signor, la bella Elvira,

A Cardenio germana,

Che in fertil suolo agl' Illergeti impera.

Ne la vinta Cartago

Mio fu l'onor del suo servaggio (Ah! ch'io

Restai sua preda, e tu lo fai, cor mio.)

Scip. Regal vergine, Elvira,

Bando al nobil timor. Roma ha per legge

Di onorar la virtù, non di oltraggiarla.

Marzio, a te qui l'affido,

Anzi a la tua virtude. Essa tra noi

Ospite sia, non schiava. Amisi in lei

Il cor, più che il sembiante ;

E la rara beltade, a noi soggetti,

A 2

Veg-

Vegga al par de' nemici anche gli affetti.
El. Ben degno sei de la tua fama ----

S C E N A III.

Trebellio, e detti.

Tre. **AH!** Duce ---

Scip. Che fia, Trebellio?

Tre. O Sofonisba è morta,

O vicina a morir, lotta con l'onde.

Scip. Che? -- Sofonisba? -- O Dio! - Come? --

Tre. Poc' anzi

Da l'alta torre, onde sul mar si stende
 Libero il guardo, ella gittossi, e 'l fece

Con sì subito salto,

Che invan si accorse à rattenerla ----

Scip. Ah! Basta.

Già troppo intesi. Empio destin, trovasti
 Con che atterrirmi. In van sei forte, o core:

Nè in te sento l'eroe: sento l'amante.

Misera Sofonisba!

Misero Scipio!

El. E' degno

Di sì illustre dolor sì strano caso.

Scip. Che giova inutil pianto? Ite, Romani:

De la bella al periglio

Cerchisi scampo. Ite. Pietoso il mare

Forse l'accoglie. Almeno

L'onor non se gli lascj

Del

Del suo sepolcro. Ite veloci. (Ah! Scipio,

(Partono alquanti de' soldati Romani.)

Restar tu puoi? Colà ti chiama, o core,

Il tuo amor; la tua pace, il tuo dolore.)

Non mi giova d'esser forte:

Sento al duol, che sono amante.

Se nel rischio del mio bene

Vo far fronte a le mie pene,

Crudel sembro, e non costante.

Non, &c.

S C E N A V.

Elvira, e Marzio.

Mar. **A** Man' anche gli eroi. Scipio anche serve
 A le leggi di amore.

El. Fiamma gentil, che a nobil cor si apprende.
 (Tal per Lucejo anche quest'alma avvampa.)

Mar. E sol la bella Elvira

Si sdegherà, che Marzio n'arda, e l'ami?

El. Arda egli pur: ma per Elvira ei formi

Voti di ossequio, e saggio

Corregga il volo a' suoi mal nati affetti.

Mar. Nacquer da voi, begli occhi,

Gli incendj miei. Non condannate un'opra

Del poter vostro, o la punite in voi.

El. E in me la punirò. Da Sofonisba

Prenderò esempio, e legge. In sì ria sorte

A 3

Il

Il men, che mi spaventi, è la mia morte.

Se il tuo amore è mio delitto,
Nel mio sen lo punirò.
Questo volto ho già in orrore,
Perchè piacque al tuo vil core,
Nè col mio si consigliò.

Se, &c.

S C E N A V.

Marzio.

COn ritrosa beltà non giovan prieghi :
Gioveran le minacce.
I torti de l'amante
Vendichi il vincitor. Mia voglio Elvira.
Sia ragione, o vendetta,
Piace, e lice il consiglio : amor lo inspira.

Amar

Per sospirar
Non è che vanità,
Che frenesia.

Se amor non compra amor,
Vincasi col rigor
Beltà, che è ria.

Amar, &c.

Campagna con la veduta della Città da
una parte, e spiaggia di Mare dall'altra,
ingombrata dall'armata Romana. Tugur-
rio pescareccio al fianco, dond' escono
Sofonisba, e Lucejo.

S C E N A VI.

Sofonisba, e Lucejo.

Luc. **T**U, Sofonisba mia ?

Sof. Tu, mio Lucejo ?

a 2. Non lo credo agli occhi miei,
E pur sei
L'idolo mio.

Ho timor, che un tanto bene
Sia lusinga de la spene,
Sia fantasma del disio.

Luc. Ma qual barbara legge

Nel sordo mar quasi ti trasse a morte ?

Sof. Quella del mio destin. Veggo in un giorno
La città presa, i miei disfatti, il padre
Ferito, e schiavo. I ceppi tuoi compiangio :
Compiango i miei. Scipio mi vede, e accresce
Con l'amor suo le mie sciagure. Il grido
Mi giugne al fin de la tua morte. A questo
Funesto ultimo colpo
Più non resisto. Odio la vita. A' flutti
Mi spingo in seno, o disperata, o forte.
Mi opprime il mar. L'onda quà e là mi volve :
Perdo il dì : manca il senso :

Poi non so come in su la spiaggia asciutta
Riapro gli occhi, e a te mi trovo a canto,
A te, mio ben, si sospirato, e pianto.

Luc. Non fur meno de' tuoi, strani i miei casi.

Dacchè a l'armi Romane
Cedè il Punico Marte, e 'l Marte Ibero,

A 4

Lasso

Laffo anch' io da la pugna
 Ritraggo il piè. Giungo, ove giace un nostro
 Soldato estinto, e col favor del' ombre
 Cuopro me del suo usbergo, e lui del mio.
 Corre intorno la fama,
 Che morto io sia. Questa mi giova. Intanto
 Chieggo di te. T' odo prigion. M' aggiro
 Presso Cartago. Entro quell' onde veggio
 Donna cader da l' alta torre. A l' uopo
 Non tardo accorro, e a morte
 Te in lei sottraggo, anzi me stesso, o cara:
 Che la morte più ria
 Nel sen di Sofonisba era la mia.

Sof. Or che salvo è Lucejo,
 Del rigor vostro, o Dei, più non mi dolgo.

Luc. Nè dolerci convien. Salda costanza
 Provano i casi avversi.

Sof. Aimè! Scipio qui giugne.

Luc. A lui si asconda
 La forte mia. Di solo,
 Ch' io sono Ibero, e che ti tolsi a l' onda.

S C E N A VII.

Scipione con seguito, e detti.

Scip. **P** Rincipessa, a' tuoi lumi
 Sì odioso son' io, che men ti sembra.
 Grave il morir? Con qual oltraggio un tanto
 Dolore io meritai nel tuo periglio?

Per-

Perdona, o Sofonisba:
 Se in me temi un nemico, hai cor, che è ingiusto.
 Se in me abborri un' amante, hai cor, che è ingra-
 Son Scipio; e benchè cinto (to.
 Di usbergo il sen, benchè di allor la chioma,
 Sento, che posso amarti
 Senza oltraggiare o Sofonisba, o Roma.

Se la fiamma del cor mio
 Fosse impura, e fosse abbietta,
 Nel mio sen la estinguerei.
 E se il cor fosse restio,
 In mia pena, e in tua vendetta
 Anche il cor mi strapperei.

Se, &c.

Sof. Signor, perdita lieve era a' tuoi fasti
 Quella di un infelice.
 Volli morir; ma il mio destin ne incolpa;
 E fra le mie sciagure
 Io non conto, o Scipion, l' esser tua schiava.
 Pur vedi, a quali estremi
 Mi ha ridotto il rigor di un' empia sorte:
 Che di fiera accuso
 Sin la pietà di chi mi tolse a morte.

Scip. Ma l' amor mio nol lascj
 Senza mercè, nè senza gloria. Vieni,
 Qualunque sii, fra queste braccia, amico.

Luc. Gli amici di Scipione (Si ritira indietro.)
 Sono gli eroi; nè di quel sen gli amplessi,
 Ove palpita un cor, tutto grandezza,
 Merta uom di fangue, e più di fama oscuro.

A 5

Al'o-

A l'opra mia premio non devi. Io tutto
Feci per Sofonisba :
Nulla per te. Lei salva,
Trovo la gloria mia, la mia mercede.
Chi per te nulla oprò, nulla ti chiede.

Scip. Sensi sì generosi

Non lo additano uom vil. Qual fia, ti è noto
Il tuo liberator ?

Sof. Guerriero Ispano :

Nulla di più.

Luc. Nacqui fra' boschi. Il mio

Nome è Tersandro ; e 'l primo

Ufficio de la destra

Fu romper glebe , e maneggiar vincastri.

Quindi in usbergo, e scudo

Cangio marra, ed aratro ; e di Lucejo

Sotto l'insigne a militar mi spinge

Disio di gloria. Il veggo

Cader sul campo, e trionfar del nostro

Il destino di Roma.

Sopraviver mi sembra

Penà, e viltà. Volgo a Cartago il piede,

E cerco i tuoi, sol per morir da forte.

Salvo qui Sofonisba ;

Ma la salvo a Lucejo. In quel bel core

Vive ancora di lui

E la parte più cara, e la migliore.

Scip. Quel magnanimo ardir, che fu le labbra

Ti favella , o Tersandro ,

E quel nobile aspetto, in cui ti ammiro ,

Smen-

Smentisce i tuoi natali, o gli condanna.

Qualunque sii, t'apro il mio core. In prezzo
De la vita servata a Sofonisba

La nemistà di Roma io ti perdono :

Ti voglio amico, e libertà ti dono.

Sof. Salvo è Lucejo, e fortunata io sono.)

Luc. I doni di Scipione

Son grandi : è ver : ma di Tersandro il core
È di loro maggiore.

Il perdono tu m'offri, e non lo voglio.

Volerlo è un'atto vile,

E viltà mai non cape in petto Ispano.

La libertà mi rendi, e non l'apprezzo.

Non è mai di conforto,

A chi oppresso è da mali, un mal di meno.

L'amistà mi offerisci, e non l'accetto.

Ella non è mai frutto

Di volgar prezzo, e di sì pochi instanti.

So qual tu sei : ma sappi,

Che di Lucejo un suddito leale

Esser non puote amico al suo rivale.

Scip. Ardir, che m'innamora

Sin con l'offese.) Orsù, Tersandro : vieni

Meco in Cartago. In testimon ti voglio

De l'opre mie, per meritarti amico.

Luc. Seguirò il mio destin, più che i tuoi passi.

(Così farò di Sofonisba al fianco.)

Scip. Non difficile impresa

Mi fia quel cor, benchè nemico, e rio :

La ferezza del tuo più mi spaventa,

In-

Ingiusta Sofonisba.

Sof. Odimi, o Duce.

Quando fia, che Tersandro

Mi dica: Ama Scipione: io tel comando:

Il mio cor cesserà d' esserti ingrato.

Nel suo volere il mio voler rimetto.

Scip. Tu mio giudice il rendi, ed io l' accetto.

Sof. Mai non dirà quel labbro,

Ch' io serva al tuo disio,

E manchi al dover mio

L' alta mia fede.

Se mi sia legge, e gloria,

De l' idol mio diletto

L' affetto — e la memoria,

Egli ben vede.

Mai, &c.

S C E N A V I I I.

Lucejo.

GRan virtude ha Scipione:

Gran beltà Sofonisba. E quella, e questa

Mia speranza diviene, e mio terrore,

Temo, che quella ceda a un sì bel volto.

Temo, che a questa piaccia un sì gran merto.

Già fra' miei voti incerto,

Vorrei questo men grande, e pur mi giova:

Vorrei quello men vago, e pur mi piace.

Ma che? Dove è virtù, lunge la tema:

Che

Che amor di nobil' alma

Forze accresce a virtude, e non le scema.

Ritenga la virtù

Gli affetti in servitù,

In fede la costanza, e son contento.

Sì nobile rival,

Beltà così leal

Di conforto mi sia, non di spavento.

Ritenga, &c.

Parte dell' accampamento Romano, e fra
gli altri gran padiglione del Tribu-
no Marzio.

S C E N A I X.

Cardenio, e Trebellio.

Tre. **S**I', di Marzio il Tribuno

La tenda è questa; e quì di Elvira attendi,

La Real tua germana, il presto arrivo.

Sua spoglia ella divenne

Ne la presa città.

Car. Trebellio, amico,

Dovrò a te il gran piacer del rivederla.

Tre. Prence degl' Illergeti,

Generoso Cardenio, io più ti deggio.

In te ben riconosco

Il mio liberator. Dal Re tuo padre

Libertà m' impetrasti, e ti son grato.

Car.

Car. Riconoscenza in nobil alma ha fede.

Tre. Dove onor non mel vieti,
Il mio affetto ti giuro, e la mia fede.

Non fia mai, ch'io chiuda in petto
Un' obbligo di libertà.

Caro dono, e grato affetto
Stringa il nodo a l'amistà.

Non, &c.

S C E N A X.

Cardenio.

Sofonisba, ed Elvira
Son del pari fra' ceppi.
L'amata in quella, e la germana ho in questa.
Ma prevale a l'amore
Forza di onor. Sieguo la legge, e sento,
Che si chiede un gran colpo al braccio invitto.
Orror ne ha 'l sangue; e teme,
Che un'atto di virtù sembri delitto.

Disciolto dal peso
Di rigido onore,
Del dolce mio amore
Poi tutto farò.
O lui da catene
Fedel scioglierò;
O eguali le pene
Con lui soffrirò.

Disciolto, &c.

(*Si ritira entro il padiglione di Marzio.*)

SCE-

S C E N A XI.

Elvira, e Marzio.

Mar. **O**ffese non minaccio. Amor richieggo.

El. Per un' alma pudica
Amante impuro è l'offensor più rio.

Mar. Intendo, Elvira, intendo.

Spiace in Marzio l'amante:

Piacia lo sposo; e d'Imeneo la face

In me purghi le fiamme: in te le accenda.

El. Io nata al trono, a vil Tribuno io sposa?

Mar. Che vil? Basta che Roma

Patria mi sia, perchè al mio sangue a fronte
Scemin gli ostri reali anche di prezzo.

Tribuno in campo, e Cavaliere in Roma,
Con offrirti il mio nodo,

Più di quel ch'io ne tragga, a tedo fregio.

El. Ed un tal fregio, o Cavalier Tribuno,
Abbiassi fortunata

Più degna sposa. Elvira schiava, Elvira
Nata in cielo stranier, tanto non merta.

Mar. La scelta mia ti onora; e qui di Marzio
L'amor ti è gloria, ed il voler ti è legge.

El. Ma tal gloria non curo:

Tal legge non pavento. Amante, e sposo,
E ti abborro del pari, e ti rifiuto.

Mar. Troppo ti abusi, ingrata,

Di mia bontà. Son vincitor. Sei mia.

Ho poter. Ho ragion. Posso, se voglio.

Ba-

Basta. Pochi momenti
Ti lascio in libertà. L'utile indugio
Sia consiglio al voler, freno a l'orgoglio.
Già dissi. Tu risolvi. E posso, e voglio,

Impari a temermi
Chi amarmi non fa.
Disprezzo impunito
Superbia si fa;
E affetto schernito
Diventa viltà.

Impari, &c.

S C E N A XII.

*Elvira, e poi Cardenio con ferro
in mano.*

El. **I**Niquo! a tal eccesso
Misera io son, che temer posso un'ira?
Un'ira, che m'insulta, e non mi uccide?
Aimè! chi mi divide
L'alma dal sen? Dov'è un'acciar? Chi, o Dio,
Chi per pietà mi toglie
A l'empia brama, al barbaro comando?
Car. Di Elvira il core, e di Cardenio il brando.
El. O Dio! Tu qui, germano?
Car. Io testimon qui giunsi
Di tua virtude; e qui ti reco, o cara,
Un rio soccorso, una pietà crudele.
El. Crudeltà, che mi salva

Da

Da peggior mal. Su, vieni,
E l'onorata spada in sen m'immergi.
Car. Ed avrò cor?
El. Poi fuggi
L'ire feroci. Il vecchio padre abbraccj
In te quel che gli resta
Pegno di amor. Gli sia
Grata la morte, e la memoria mia.
Car. Aimè! Perchè de l'empio
Prima non tinsi entro il mio sangue il ferro?
Ah! la sua morte a' ceppi
Non ti togliea. Ne l'ostil campo ancora
Potea far nuovi amanti il tuo bel viso:
Nè tutto era il tuo scampo un Marzio ucciso.
El. Sol mio scampo è 'l morir. Destra fraterna
Caro mel rende, e in te ne bacio il ferro,
Che dee la strada al cor pudico aprirsi,
Ove del mio Lucejo impresso è 'l nome.
Questa deh! mi perdona
Colpa innocente, un'amor casto, e degno:
Amor che verrà meco anco agli Elisj.
Car. Lagrime non uscite)
El. Or che più tardi? Accresce ogni dimora
Il rischio mio, perchè è tuo rischio ancora.
Car. Faccia la tua virtude
Core a la mia. Quella mi regga, e quella
M'insegna ad esser forte.
El. Ecco il sen. N'esca l'alma,
Sinchè è candida, e pura.
Morir per l'onestà non è sciagura.

B

Car.

Car. Barbaro onor!) Già ti compiaccio, e'l nudo
Ferro t'immergo in sen.

S C E N A XIII.

*Marzio, poi Scipione, Trebellio, e Lucejo,
con seguito, e i sopradetti.*

Mar. **F**ermati, o crudo.

El. O ciel! Marzio.

Car. L'oggetto

De l'ire mie. Mori, lascivo.

Mar. Il fio

Tu pagherai, da quest' acciar trafitto,
De la tua crudeltà, del tuo delitto.

(*Si battono.*)

Scip. Olà. Marzio, qual' ire? Onde quell' armi?

Mar. Da un cieco altrui furor. Costui di Elvira

Tentò la morte. Io scudo

Feci col mio de l'innocente al seno;

E la sua rabbia a l'ora

Volse l'acciar contra il mio petto istesso.

Scip. E te chi spinse a così enorme eccesso?

Car. Forza di onor. Tu, che sei giusto, o Duce,

Odi le mie discolpe,

E assolva i falli miei l'altrui misfatto.

Cardenio son. Mi è suora Elvira. Oltraggj

Medita Marzio a l'onestà di lei.

Mar. Io? ---

Scip. Taci. Ei siegua.

Luc.

Luc. Il mio rivale è questi.)

El. Quegli è'l mio ben. Come di Scipio al fianco?)

Car. Lo veggo, e'l sento. A l'onta

Vo sottrarla col ferro. Egli mi arresta.

Tento punirlo. Non uccisi Elvira.

Marzio ancor vive; e la mia colpa è questa.

El. Colpa sì bella è degna

Del tuo favor. Fu Elvira,

Che a lui chiese la morte,

E la salva onestà n'era il gran prezzo.

Marzio, che m'insultò, Scipio anche offese;

E se Scipio il difende,

Reo de l'altrui perfidia anch'ei si rende.

Scip. Tribun, tu così ardito?

Così rispetti un mio comando?

Mar. Elvira

Restò mia schiava, e sovra lei mi danno

L'armi, e le leggi autorità, che è giusta.

Scip. Ma non sovra il suo onor. Tu ne perdesti,

Con abusarne ogni ragion. Trebellio.

Tre. Signor.

Scip. Scortisi Elvira

Tosto in Cartago. Questa

Sia la prima tua pena, o cor lascivo.

Mar. Pena crudele! Io perdo Elvira, e vivo?

El.

Ne la mia

Sorte ria

Non imploro — altro ristoro,

Or che salva è l'onestà.

B 2

Soffro

Soffro in pace ogni martoro,
 E non sei-- de' voti miei
 Quel che piango, o libertà.
 Ne la, &c.

S C E N A X I V.

Scipione, Lucejo, Cardenio, e Marzio.

Luc. **S**empre maggior scorgo il rivale.)

Mar. Ah! questo

De' miei sudori a pro di Roma è l' frutto?
 Questa del sangue sparso è la mercede?
 Marzio pur sono. Io lauri
 A te pur colgo. Io primo
 Pur su le mura Ispane
 L' Aquila innalzo, e le difese espugno,
 E di tanti trofei la sola spoglia
 Così mi è tolta?

Scip. A te la tolgo, o Marzio:

Anzi al tuo amor. Ma del riscatto il prezzo
 Tuo ne farà.

Mar. Non regna,

Scipio, in quest' alma un mercenario affetto.
 A torto tu mi offendi. A torto illeso
 Lascj Cardenio. Ei reo
 Di più colpe trionfa. Egli nemico
 Entrò nel campo. Ei di un Roman Tribuno
 Portò furtivo entro la tenda il passo.
 Ei m' insultò col ferro: e pur si soffre.

Du-

Duce, del torto mio ragion non chieggo:
 Del pubblico la chieggo; e se impunito
 Lascj l' Ispano ardito,
 Te 'lgiuro, i miei guerrieri, e i tuoi pur anco,
 Sapran punirlo, anche di Scipio al fianco.
 (*Parte co' suoi.*)

S C E N A X V.

Scipione, Cardenio, e Lucejo.

Scip. **U**N' amor disperato
 Cieco è ne l'ira. A Marzio
 Tolsi l' oggetto, e l' onor tuo difesi.
 Ora è giusto, o Cardenio,
 Che del tuo ardir prenda la pena anch' io.
 Cedi l' acciar; nemico a Roma, e mio.

Car. Aggiugni, e tuo rival. L' odio in te cresca
 Con la ragion di quella fiamma, ond' ardi.
 Ecco l' acciar.

Scip. Si guidi

Entro Cartago il prigionier.

Car. Comunque

Col tuo voler di me decreti il fato,
 Rammenterò, che hai l' onor mio difeso,
 E morirò col rossor d' esserti ingrato.

Hai virtù, che m'innamora
 Quasi al par del caro bene.

E convien, ch'io t'ami ancora,
 Benchè autor de le mie pene.
 Hai, &c.

S C E N A X V I.

Scipione, e Lucejo, e poi Sofonisba

T Ersandro, atro pensiero
 Ti scorgo in fronte.

Luc. In su la fronte, o Duce,
 L'alma si spiega.

Scip. Il labbro
 N'è interprete più fido. Onde il tuo duolo?

Luc. Da te, Scipio, da te. Spandesi in tutti
 La tua beneficenza. In me de' mali
 Tutta versì la piena.

Scip. In che ti offendo?

Luc. In che? Ne' ceppi altrui.

Scip. Non anche intendo.

Luc. Di: comune a Cardenio
 Non ho la patria?

Scip. E' vero.

Luc. Or tu mi offendi in lui. Le sue catene
 Mia pena ancor si fanno;
 E lui mirar non posso,

Che in te insieme non miri il mio tiranno.

Scip. Suo giudice or son'io. Deggio punirlo,
 Se colpevole e' fia.

Luc. Ma dirà 'l mondo,

Che

Che nemico il punisci,
 Perchè l'odj rival. Sol nel tuo core
 Lo fa reo Sofonisba, ed il tuo amore.

Scip. Ami sua libertade? (*Esce Sofonisba.*)

Luc. Ed amo in essa
 La gloria tua.

Scip. Sta in tuo poter.

Luc. M'imponi,
 Qual vuoi, più dura legge. Eccomi pronto.

Scip. Giugni opportuna, o Principessa.

Sof. Il fato

Di Cardenio mi è noto,
 Di Scipio l'ira, e di Tersandro il voto.

Luc. Che farà mai?)

Scip. Custodi, (*Si allontana, e parla alle sue guardie.*)

Tosto rechisi a me gemmato acciario.

Sof. Per un rival troppo ti esponi, o caro.
 (*Piano a Lucejo.*)

Scip. Quel, che ti pende al fianco
 Peso guerrier, pria tu mi cedi.

Luc. Intendo.

A' ceppi di Cardenio
 Lieto succedo. Eccoti il ferro, e sappi,
 Che tormelo dal fianco
 Mia virtù sol potea.

Sof. Virtù funesta !)

Scip. Giurati amico mio. La legge è questa.

Sof. Respiro.)

Luc. Acerba legge,
 Che mi vieta sin l'odio

B 4

Di

Di un mio rival, per liberarne un' altro)

Scip. Tanta pena ti costa

L'amistà di Scipion ?

Luc. Più che non pensi.

(*Vien presentata a Scipione una spada giojellata.*)

Ma lo vuole il destin. Giuro - - - -

Scip. Su questo

Brando lo giura : indi il gradisci in dono.

Luc. Giura Tersandro ; ed or tuo amico io sono.

E sia pegno di fe l' illustre acciaio ,

Che in tuo servizio al guerrier fianco appendo.

Sof. Eroiche gare !)

Scip. A la città mi affretto ,

Onde Cardenio a libertà sia reso.

Colà ti attendo, e teo

Venga ancor Sofonisba. Amor vien meco.

Occhi belli , prendete un' addio ,

E voi, cari, un' addio mi rendete ,

Ma con raggio di affetto pietoso.

Saria colpa del fido amor mio

Il lasciarvi, e non dirvi, che siete

Mia delizia, mio ben , mio riposo.

Occhi, &c.

SCENA XVII.

Luccejo , e Sofonisba.

Sof. **AH** Luccejo ! ah mio ben ! come unir puoi
Due sì contrarj oggetti ;

L'a-

L'amistà di Scipione a te rivale ;

L'amor di Sofonisba a te diletta ?

Luc. Di sì rari prodigj

La gloria , e l' merito a la virtù si aspetta.

Non ti doler, mia cara ,

E misura il mio amor dal mio gran core.

Sof. Ma chi può amar Scipione ,

Perder anche mi può senza dolore.

Luc. Sorte ria

Può voler, che non sii mia ,

Non ch' io lascj di adorarti.

Dal ciel pende il tuo possesso ;

Ma sol pende da me stesso

La costanza de l' amarti.

Sorte, &c.

Sof. Può ria sorte

Darmi pena , e darmi morte ,

Non mai far, ch' io tua non sia.

Tu sei solo il dolce oggetto

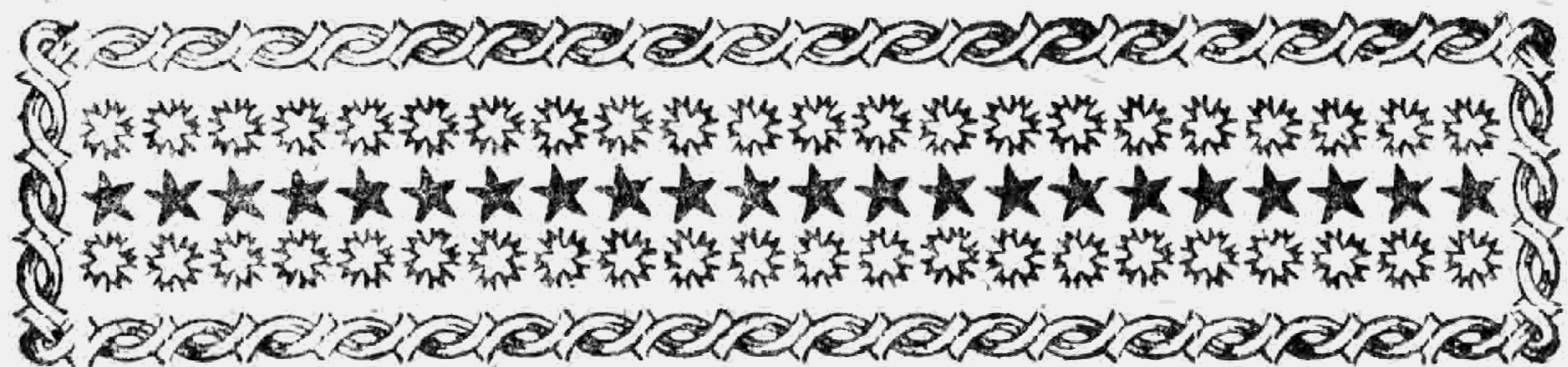
De la speme, e de l' affetto ,

E tu sol l' anima mia.

Può, &c.

Fine dell' Atto Primo.

Ballo di Vivandieri del Campo
Romano.



ATTO SECONDO.

Sala di arme.

SCENA I.

Cardenio, Trebellio, e poi Scipione.

Tre. **P** Rence, libero sei.

Car. Grave disastro

Non minaccia per poco; e a Roma ignoto
Non è Cardenio.

Tre. E pur lo toglie a' ceppi,
Di Scipio il cenno.

Scip. E di Tersandro il voto. (*Scipione sopraggiugne.*)

Car. M' hai vinto, o Duce, e con l'onor difeso,
E co i laccj disciolti. Altro non posso
Renderti in guiderdone,
Che un grato ossequio, un'amistà sincera.

Scip. Vittoria a me più cara,
Perchè men perigliosa, e meno incerta.

Nemico a forza vinto,
Nemico è ancora. In lui
L'odio non muor, se ben la forza è doma;
E se

E se vinco così, più vinco a Roma.

Car. Ma quel Tersandro - - -

Scip. Attendi. Al campo, o fido,
(*Prima a Card. e poi a Ter.*)

Va tosto. I tuoi raccogli, e Marzio osserva.
L'alma conosco torbida, e proterva.

Tre. Minaccerà le sponde
Il torbido torrente,
Ma non le inonderà.
Che a l'impeto de l'onde
Un'argine possente
La fede, e la costanza oppor saprà.
Minaccerà, &c.

SCENA II.

Scipione, Cardenio, e Lucejo.

Scip. **V** ieni, Tersandro. Il Prénce
Eccoti in libertà. Serbai la fede,
E due cori acquistai con un sol dono.

Luc. E se libero egli è, tuo amico io sono.

Car. Generoso Tersandro,
Soltua virtude a mio favor ti mosse.
Io per te nulla oprai; nè di quel volto
Vestigio alcun tengo ne l'alma impresso.

Luc. A te anche ignoto era Lucejo istesso.
Io seco ognor pugnai.

Scip. Vien Marzio. Udiamlo.

A T T O
S C E N A III.

Marzio, e detti.

Mar. **U**N disperato amore
Mi trasse, o Duce, oltra il dover ne l'ira.
E' ver. Perdona. Avea perduto Elvira.

Scip. Questa sola discolpa
Tolse molto al tuo error: molto al mio sdegno.
Or discolpa maggior n'è il tuo rimorso.

Mar. Cardenio mi oltraggiò. Più non n' esigo
La vendetta, e l'riparo.
Godo: che sciolto e' vada;
E un fratello di Elvira ancor mi è caro.

Scip. In Marzio or sì ravviso un cor Romano.

Mar. Ma non Marzio in Scipion. Benchè sì chiara
La fama tua, sta d'atre nebbie involta.

Scip. Come? Di che son reo?

Mar. Soffrilo; e ascolta.

Car. Che ardir!

Luc. Che sofferenza!

Mar. Sofonisba è 'l tuo amore: Elvira il mio.
Questa è mia spoglia; e tuo possesso è quella.
Sono pari gli affetti:
Pari le leggi. E pur mi è tolta Elvira,
Perchè con l'amor mio la difonoro.
Ma in tuo poter, benchè tu n'arda amante,
Sofonisba ritieni.
So, che puro è 'l tuo foco; e che non entra
In petto di Scipion vile disio.

Ma

Ma non così ne parla
L'ignaro vulgo, i più sublimi avvezzo
Nobili affetti a misurar da i suoi.
Se giusto sei; se l'onor tuo ti è caro;
Se quel di Sofonisba,
Giudica col rigore,
Con cui giudichi gli altri, anche te stesso.
O di un caro possesso
Priva il tuo amore, o ancor l'altrui consola.
O con tua pena, o a mio favor risolvi.
O rendi Elvira, o Sofonisba assolvi.

Scip. Olà: qui Sofonisba.

Car. Che farà mai?)

Luc. Di te si tratta, o core.) (more.)

Mar. Pianga, se il mio non gode, anche il suo a.

Scip. Povero core,
S'hà da penar.
Ma nel tuo stesso
Più fier dolore,
Che sei mio core,
Tu dei mostrar.
Povero, &c.

S C E N A IV.

Sofonisba, e detti.

Sof. **E**Ccomi al cenno.

Scip. Principessa, al primo
Folgorar de' tuoi lumi arse quest'alma,

Creb.

Crebbe a le tue ripulse,
 Qual per onda gran fiamma, il mio bel foco;
 E amai la tua virtù fin con mia pena.
 A sì vampa serena
 Oppon livida nube ombre funeste.
 Salvisti il tuo decoro;
 E pera il mio piacer. Già da quest' ora
 Libera ti dichiaro; e poichè forte
 Al tuo Lucejo amato
 Invida ti rapì (soffri, alma mia)
 Tuo sposo ----

Luc. Ahi! che dirà?)

Scip. Cardenio fia.

Sof. Cardenio?

Luc. O me infelice!

Car. O me beato!

Mar. Generoso ei farà, ma sventurato.)

Scip. Tersandro, dì. Fia questo

Un oprar con virtù? Biasmi, od applaudi?

Luc. O Dio! che fo? Lodo, o condanno? Il primo

Fa torto a Sofonisba, e l'altro al giusto.)

Scip. Benefico un tuo Prence, e stai sospeso?

Luc. Signor, ti loda assai stupor che tace.

(Nascesti, o cor, per non aver mai pace.)

Scip. E tu, bella, che pensi? Assenti, o nieghi?

Sof. Che dir dovrò? Manco a la fe, se assento;

Se niego, a l'onor mio.)

Scip. Pensosa ancora?

Mar. Perde in Scipion con pena un che l'adora.

Sof. Voce, che mi trafige!)

Sci-

Scipio, farò di chi m'impon la sorte.
 (Ma farò di Lucejo, o pur di morte.)

Scip. E tu, Marzio, in Scipione
 Hai che più condannar?

Mar. Marzio ti ammira.

Ma senti: Ambo infelici:

Tu senza Sofonisba: io senza Elvira.

Se non parto fortunato,

Parto almeno vendicato

Col piacer de le tue pene.

Pena pur; che peno anch'io:

Io per te senza il cor mio:

Tu per me senza il tuo bene. (parte.)

Se, &c.

Car. Quai grazie a te poss'io? ---

Scip. Prence. le devi

Tutte a Tersandro. Addio. (Se qui mi arresto

Con più lunghe dimore,

Vacilla la costanza, e vince amore.) (parte.)

S C E N A V.

Sofonisba, Lucejo, e Cardenio.

Car. **B**ella, a la mia felicità non manca,
 Che il tuo consenso. Lascia,

Che io vegga ne' tuoi lumi un raggio amico.

Sof. Mirali; e in lor vedrai sol pianto, e lutto.

Car. Il tuo estinto Lucejo ancor t'ingombra

L'anima innamorata.

Sof.

Sof. E l'amerò dopo la tomba ancora.

Car. Ma che risolvi?

Sof. O Dio! morir.

Car. Cotanto

Un nodo a te dispiace? ---

Sof. Deh! non cercar di più. Lasciami in pace.

Car. E tu, caro Tersandro, a che sì mesto?

Luc. Tu sei solo mio duol: tu mia sventura.

Car. Intendo. A te dà pena,

Che Sofonisba a me sia cruda, e ria.

Ah! se brami, ch'io sia

Lieta ne l'amor suo, sveglia in quel core

Per me qualche pietà. Fa, che più lieta

Si appressi ad una face ---

Luc. Deh! non cercar di più. Lasciami in pace.

Car. Partir, — e non languir

Non posso, o caro amico,

Non posso, o dolce amor.

Pur se mirassi in voi

Pupille — più tranquille,

Saria la vostra pace

Conforto al mio dolor.

Partir, &c.

S C E N A VI.

Sofonisba, e Lucejo.

Sof. **F**atta è la tua virtù comun sciagura.

Luc. Sciagura esser non può s'è da virtude.

Sof.

Sof. La tua pietà, che tolse
Cardenio a' ceppi suoi, ne fa infelici.

Luc. Ricusargli un soccorso era fierezza.

Sof. Convenia di un rivale

Aver meno pietà.

Luc. Fui generoso;

E del mio ben oprar, cara, or ne sento

Dolor, non pentimento.

Sof. E puoi d'altri mirarmi?

Luc. Questo solo pensier basta a svenarmi.

Sof. Ma che far pensi?

Luc. Oprar da forte; e quando

Abbia fesso il destin, che tu non possa

A l'amor mio serbarti,

Piagner, penar, morir; ma sempre amarti.

S C E N A VII.

Sofonisba.

O Di amore, o di onore
Crudelissime leggi! aspri doveri!
Ove mai mi traeste?

Ne' funesti sponsali uno perisce;

L'altro è in periglio. Il mio consenso è un torto

De la mia fede; e 'l mio rifiuto espone

La mia fama al roffor, ch'ami Scipione.

Caro Lucejo, irresoluta l'alma

Corre, dovunque pieghi, al suo naufragio.

C

Così

Così la Navicella,
 Che perde la sua stella,
 Scherzo de' sordi venti, errando vassi.
 Incerta del suo fato,
 Lunge dal porto amato,
 Forza è che rompa al fin tra scoglj, e sassi.
 Così, &c.

Galleria, che riferisce a varj appartamenti.

SCENA VIII.

Elvira, e Cardenio.

El. **T**ersandro ?

Car. Ei da Scipione

Mi ottenne libertà. Per lui mi è dato
 Posseder Sofonisba. Ella è mia sposa.

El. E Tersandro assenti ?

Car. Vi applause, e tacque.

El. Risorgete, o speranze)

Car. Ma di Tersandro al nome,

Ond'è, che impallidisci, e ne sospiri ?

El. Più di quel che ne pensi, alto è l'arcano.

Car. Siegui, e m'apri il tuo cor.

El. L'amo, o germano.

Car. Che ? Tu di Regal tralcio

Germe sublime, in bassi affetti ? ---

El. Affrena

I non giusti rimproveri. Non amo

Ter-

Tersandro in esso. Amo in Tersandro altrui.
 Amo nel finto il vero.

Dirollo in fine : amo Lucejo in lui.

Car. Come ? Lucejo ?

El. Il tuo rival : l'eccelfo

De' Celtiberi Prence : è desso : è desso.

Car. Morto non è ? Son di stupore oppresso.

El. Vive l'invitto. Io ben più volte il vidi ;

E mi costò il vederlo

Riposo, e libertà.

Car. Giovami, e 'l lodo.

Vanne, e per me tutto confida, e spera.

El. Speme, che è mio conforto, o falsa, o vera.

Sia bugiardo, o sia verace,

Sempre piace

Una speme, che lusinga.

A disio, che è tormentoso,

Ella è tregua, od è riposo,

Rechi il bene, o pur lo finga.

Sia, &c.

SCENA IX.

Cardenio, e poi Lucejo.

Car. **G**Ran virtù, se in Tersandro

Trovo il rival. Quanto opportuno ei giugne!

Luc. Ma se oprai con virtù, di che mi dolgo ?)

Car. Non ti aggravi, o Tersandro,

Se da cupi pensieri io ti distolgo.

C 2

Luc.

Luc. Prence, che mi si chiede ?

Car. A magnanimo petto

Non è 'l fregio minor l'esser sincero.

Luc. Vile è chi niega il vero.

Car. Piacemi. Or di. Ne l'ultimo conflitto

Lucejo non cadè.

Luc. Quale richiesta ?)

Car. Si turba)

Luc. Ei ne uscì illeso.

Car. Entro Cartago

Ei spira in libertade aure di vita.

Luc. E' ver. (Sono scoperto.)

Car. Nè langue in lui la fiamma,

Che in sen per Sofonisba amor gli accese.

Luc. Non può spegnerla in lui tempo, nè morte.

Car. Ora, cor mio sii generoso, e forte,)

Ah Principe ! ah Lucejo ! Il grado, e 'l nome

Ben puoi mentir : l'alto valor non mai,

Che da l'opre, dal labbro, e dal sembiante,

Quasi raggio per vetro, in te traluce.

Tu sei Lucejo, il grande eroe ----

Luc. Più tosto

Dì l'infelice, e grande

Sol ne' suoi mali.

Car. In questi

Non si conti il mio amor, nè l'odio mio.

Mosso tu da l'innata

Tua nobiltà, me di catene hai tolto :

Per te Scipio mi cede

De' miei voti il più caro, anzi de' tuoi :

E a

E a prezzo del tuo duol me fa beato.

Ma nol farò. Già sveno

Così belle speranze al mio dovere.

Sofonisba ricuso. Amarla io posso :

Più non posso accettarla. Ella è tuo merto :

E tuo acquisto anche sia,

In onta ancor d'ogni speranza mia.

Luc. Cardenio, il solo bene,

Che tormi non potè fortuna avversa,

Era la mia virtù. Tu col gran dono

Mel vuoi rapir. Vil, se l'accetto, io sono.

Godi pur ---

Car. No : del tuo

Magnanimo pensiero

Tu siegui il calle. Anch' io

Libero corro, ove mi chiama il mio.

Luc. Deh ! non voler ----

Car. Giugne Scipione.

Luc. O pene !

Sin ne l'altrui virtude odio il mio bene)

S C E N A X.

Scipione, e detti.

Car. **S**ignor, la sconoscenza,

Nota d'alma plebea, me non ingombri.

Darmi ti piacque Sofonisba in sposa.

Grande è 'l tuo don. L'amo, e l'amai ; ma il tolo

Al più tenero amante : ad un cui deggio,

C 3

Quan.

Quanto posso dover. Soffri la forza
Del mio rifiuto; e Scipio non si offenda,
Che per mia gloria un suo favor gli renda.

Scip. Che invito core! In Sofonisba ei vede
L'amor di Scipio; e solo
Per piacer d'esser grato, a me la cede.
Cardenio, onoro il nobil atto, e l'amo;
Ma Scipion non ritoglie
Ciò che già diede.

Car. Offrir tu 'l puoi; ma tutta
E' mia la libertà del ricusarlo.

Scip. Anche un rifiuto è offesa.

Car. Il mio dovere

Ama più l'onor mio, che il tuo piacere.

Luc. Contesa illustre!

Scip. Amico,

Tu giudice ne sii. Che oprar dobbiamo?

Luc. Risponderò qual deggio (e non qual bramo,)

L'onesto oprar libero è sempre; e fora
Contrastarlo ingiustizia.

Da generoso opra Cardenio, e 'l muove
La sua riconoscenza.

Tu vietarlo non puoi, perch'egli è grato:

Tu sdegnarti non puoi, perch'egli è giusto.

Saria tua colpa, amar ch'ei fosse ingrato.

Saria tuo scorno, impor ch'ei fosse ingiusto.

Scip. Resto convinto; e 'l tuo rifiuto accetto.

Car. Ho vinto, sì: ma 'l cor mi langue in petto.)

Se amerò senza speranza,

Con più merto anche amerò.

Non

Non si pregi di costanza
Un amor, che sperar può.

Se, &c.

S C E N A X I.

Scipione, e Lucejo.

Scip. **L**A mia gloria, e 'l mio core ecco in periglio.
Sovvienmi, amico, e tua amistà mi vaglia
Di ragione, e di merto.

Luc. In me costante

Ne troverai la ricordanza, e l'opra.

Scip. Privo di Sofonisba

Viver non posso. Il ritenerla è colpa.

L'allontanarla è morte.

Solo un nodo pudico essermi puote

E discolpa, e rimedio.

Luc. Che ascolto?)

Scip. Ah! per la nostra

Sacra amistà, tu, che l'hai tolta a l'onde,

E che caro le sei, perchè ti è grata,

Vanne, e fa, ch'io non provi

L'onta, e 'l rossor di un suo disprezzo.

Luc. Io, Duce?

Scip. Sì: confido al tuo zel l'alta mia sorte,

E mi reca, se m'ami, o vita, o morte.

Luc. Anche questo, o destin?)

Scip. Di: che rispondi?

Luc. Ubbidirti, o Signor.

C 4

Scip.

Scip. Caro Tersandro,
 Vanne, convinci, priega
 Quell' alma ria per me,
 E di nemica mia falla mia sposa.
 Ma pria con questo amplesso
 Prendi il mio core istesso:
 Quel cor, che tutto in te vive, e riposa.
 Vanne, &c.

S C E N A XII.

Lucejo.

O Fede! o gratitudine! o amistade!
 Con qual impeto a' danni
 Del misero amor mio tutte vi uniste!
 Pur non bastava. Il core
 Doveasi armar contra il mio core istesso,
 E farsi suo carnefice, e tiranno.
 Per me farà un rivale
 Possessor del mio ben? Per me fia tratto,
 Quasi vittima a l' ara, il mio bel nume?
 E potrò farlo? E lo promisi? E vivo?
 E del povero cor non ho pietade?
 O fede! o gratitudine! o amistade!

Infedele, crudele, ed ingrato
 Mi dirà quel labbro amato,
 Ed amor ne piagnerà.

Ma

Ma pensando, che fui generoso,
 Troverò qualche riposo,
 E la gloria il soffrirà.
 Infedele, &c.

Giardini, a' quali si scende da una gran
 Loggia, sopra la quale sono altri
 giardini.

S C E N A XIII.

Marzio.

S Cipio sia generoso. Io sono amante.
 La mia Elvira qui spesso il piè rivolge.
 La rapirò: la trarro al campo; ed ivi
 Meglio custodirò ciò che è mio acquisto.
 Me l'ottenne il valor. Roma il concede;
 Nè può tormi Scipion la mia mercede.

Penfieri di amante,
 Vi voglio più audaci.
 Di un vago sembiante
 Sol l' alma ho ripiena,
 E quando sei pena,
 Virtù non mi piaci.

Penfieri, &c. (*Si ritira.*)



S C E N A XIV.

Sofonisba, e poi Lucejo.

Sof. **S**I', godi, o cor: sì, respirate, affetti.

Cardenio, egli poc' anzi
Ve ne accertò, l'infausto laccio infranse.

Luc. Sofonisba, mio bene,
Decreta il cielo; e a noi soffrir conviene,

Io tuo non posso; esser non puoi tu mia,

Sof. Eh! più Cardenio il tuo dolor non sia.
Sua più non sono.

Luc. Men funesto, e rio
Non è il nostro destino.

Sof. Chi 'l può turbar?

Luc. Lucejo.

Sof. Lucejo è 'l mio conforto.

Luc. Non dir così, quando sciagure apporto.

Sof. Sciagure? E tu le arrechi?

Luc. Vuoi così 'l Ciel. Così 'l dover l'impone.
Esser dei --- Lo dirò? --- Sì --- di Scipione.

Sof. Io di Scipion?

Luc. Di lui, che t'ama, o cara:

Di lui, che ti sospira, e che n'è degno.

E' questo il tuo destin. Questo è 'l mio impegno.

Sof. Crudel! tuo impegno ancora?

Luc. E te ne priego.

Sof. Taci. Volermi d'altri (ami.

E' un dir, che non mi amasti, e che non m'

E' un creder, ch'io non t'ami, o t'ami poco.

E pur

E pur t'amo, e lo sai,

Quanto si puote amar.

Luc. Lo so, e ten chieggo
L'ultimo testimon. Sii di Scipione.

Sof. Pria di morte sarò.

Luc. Col tuo rifiuto,
Che mi niega un piacer, più mi tormenti.

Sof. Tormento la virtù, ma piaccio al core.

Luc. Tirannico dover, dove mi guidi?)
Senti. Sii di Scipione, o qual io sono,

Suo rival, suo nemico a lui mi svelo.

Sof. O di te stesso, e più di me tiranno,
Fermati, e mi concedi un sol momento,

Perchè almen fra due morti

Sceglie possa il mio cor la men crudele.

Sacrificar qui deggio

La tua vita, o l' mio amor. Deh! per pietade

Snuda l'acciaro, e in questo sen l'immergi.

Luc. Intenerir mi sento.)

Sof. In questo sen, dove si chiude un core,

Pegno immortal di mio pudico amore.

Luc. Ecco Scipion. Lucejo è risoluto.

Sofonisba risolva. O cedi, o parlo.

Sof. No - - - digli - - - o Dio!

Luc. Che sua sarai.

Sof. Disponi

Di me qual brami. In sì martiri immensi

Ciò ch'io voglia non so, nè so ch'io pensi.



A T T O
S C E N A X V.

Scipione, e i sopradetti.

Scip. **I**ncerto di se stesso,
Sta in pena l'amor mio. Tu ne decidi
L'ultima sorte, amico.

*(Luc. si avvanza verso Scipione, e Sofonisba sta
come in disparte.)*

Luc. O Dio!) Leggi, o Signor, su quel bel volto
La tua felicità. Tua è Sofonisba.

Sof. Crudel!)

Scip. Mia Sofonisba?

Luc. A' miei prieghi, al tuo merto
Cedè quel cor.

Scip. Me fortunato!

Luc. Dillo, *(a Sof.)*

Dillo tu stesso ancor, labbro amoroso:
Chiamalo tuo signor; dillo tuo sposo.

Sof. L'odo, e resisto?)

Scip. E farà ver, che al fine *(accostandosi a Sof.)*

Scipio a Lucejo in quel bel cor succeda?
Non mel tacer. Non mi celar quegli occhi;

(Sof. rivolge gli occhi ad altra parte, piangendo.)

E lascia, che da loro,
Quanto puossi goder, ne' miei trabocchi.

Sof. Scipion - - - *(più dir non posso.)*

(Sof. si volge a Scip. e poi fa lo stesso che prima.)

Luc. Ella mi accora.

Ma

Ma si adempia il trionfo, e poi si mora)
(Lucejo si mette in mezzo à Scip. e a Sof.)

Scip. Tersandro, onde quel pianto?

Onde mai quel silenzio?

Luc. A' tuoi diletti

Non si oppone, o Signor, che il suo Lucejo.

Scip. Lucejo è morto.

Sof. E tutta, *(a Scip.)*

Tutta m'empie di lui la sua memoria.

Luc. No: di la fiamma sua. Vive quel Prence.

Scip. Vive Lucejo? *(a Sof.)*

Sof. E' vero: *(a Scip.)*

Ma ne l'anima mia, ch'era suo spirto.

(Caro, non ti scoprir. piano a Luc.)

Luc. Vive in Cartago: *(a Scip.)*

Anzi al tuo fianco; e tu lo vedi, e l' senti.

Scip. Dove? Come?

Sof. O perigli!) Eccolo, o Duce.

In quest'occhi lo vedi, ancor ripieni

De l' imagine sua. Ne' miei lo senti

Mesti sospiri. *(Abbj di me pietade. p. a Luc.)*

(Scipione si mette in atto pensoso.)

Luc. Dover mi sforza. O corrispondi, o parlo.
(p. a Sof.)

Sof. Empia necessità!)

Scip. Dunque morranno *(come da se.)*

Così le mie speranze? E Sofonisba,

Benchè prieghi Tersandro, è ancora ingiusta.

Luc. Che tardi più? Proconsolo di Roma - - -

(p. a Sof. poi a Scip.)

Sof.

Sof. Ei si perde.)

Luc. Io quel sono - - -

Sof. Quegli tu sei, che a l'onde
Mi togliesti pietoso.

D' a l' or nel tuo voler, ben mi sovviene,
Deposi il mio. Più non contendo, e serbo
La data fede. Ei tua mi vuole, o Duce;
E tua farò.

Luc. Son morto.)

Scip. Care voci, voi siete il mio conforto.

Sof. Sì: tua farò. Se poi verrà quel giorno,
(*p. a Scip. poi a Luc.*)

Che a te spiaccia, o Tersandro, il fatal nodo,
Nodo, che offende il tuo Lucejo, e 'l mio;
Te sol ne accusa, e di:
Sofonisba era fida;
Ed io, in onta di amor, volli così.

Se mai quell' alma amante
Si lagnerà di me,
Rigetterò su te — la mia discolpa.
Io le serbai costante
Amore, e fedeltà,
Sinchè la tua amistà — si fe mia colpa.
Se mai, &c.

S C E N A XVI.

Scipione, e Lucejo.

Scip. **Q**uanto ti deggio! Ad affrettar men vado
Del

Del felice imeneo

Le vittime, e la pompa.

Luc. Va. (il cor vien meno)

Scip. E tu, mio caro, a l' ora
Ne accrescerai con la tua vista il pregio.
Parmi sol nel tuo aspetto
E più certo, e più grande il mio diletto.

Lieti amori,

Mirti, e rose a i verdi allori

Intrecciatemi sul crine.

Le soavi mie speranze

A goder son già vicine.

Lieti, &c.

S C E N A XVII.

Lucejo, ed Elvira.

Luc. **H**Ai più strali, o fortuna? Hai più sciagu-
El. Principe - - - Non ti turbi (re? - - -
Che tu noto a me sia. Di Sofonisba
Spesso al fianco ti vidi.

Luc. E 'l tuo bel volto
Non è straniero a le mie luci, Elvira.

El. So qual sei, qual ti fingi,
E ne morrei pria che tradir l' arcano.

Luc. Nè diffido di te,

El. Tu del germano
Sciogliesti le catene, e ti son grata.

Luc. Hai nobil cor,

El.

El. Ma questo cor, sì, questo
Di catena aggravasti
Più forte, e più pesante.

Luc. Così fa, perchè grato.

El. E perchè amante.

S C E N A XVIII.

Marzio, e i sopradetti.

Luc. **A** Mante? --

Marz. Ecco l'ingrata. *(si ferma in disparte.)*

Seco è Tersandro. Attenderò, ch'ei parta.)

El. Già da l'incaute labbra
Mi uscì l'arcano, e ritratar nol posso.
T'amo.

Mar. Che sento?)

El. Ed a l'amor pudico
Fan coraggio, e discolpa
L'alto tuo merito, ed il fraterno assenso.

Luc. Che le dirò?)

Mar. L'odo? La soffro? E taccio?)

El. Nè mercè te ne chieggiò. A la mia fede

La gloria de l'amarti è assai mercede.

Mar. Più resister non posso.) Odi la bella
Inimica d'amor, come favella!

El. Aimè!)

Mar. Ti udì, ti udì quel Marzio, ingrata,
Non dal tuo onor, ma dal tuo basso affetto
Vilipeso, e negletto.

Ti

Ti udì tradir del tuo natal la gloria.

Ti udì posporre a vil soldato, e servo

L'alto imeneo di un cavalier Romano.

E questo è 'l tuo? Questo è l'onore Ispano?

El. Marzio, vile non è ciò che è mio voto.

In quel Tersandro --- (Ove trascorro?)

Mar. Siegui.

El. Tacciasi, e non si esponga.

A periglio il mio ben.)

Mar. Non hai difesa,

O indegna del tuo grado, e del mio amore.

Luc. Marzio, tu indegno sei, tu mentitore.

E quest' acciar vendicherà le offese

(Dando di mano alla spada.)

Di una Real donzella.

Mar. Su: principj da te la mia vendetta;

(Facendo lo stesso.)

E nel tuo sangue, uom vile,

Trovi di che arrossir quell'alma ria.

(Accennando Elvira.)

Luc. Non è facil trofeo la morte mia.

(Si battono.)

S C E N A XIX.

Scipione, e i sopradetti.

Scip. **C**He miro? Olà. Cotanto

Di mia bontà si abusa?

Contra un Tribun l'ira si volge, e 'l ferro?

D

Luc.

Luc. Questo ferro è tuo dono ;
Nè mi credea la prima volta in petto
Roman vibrarlo. A questa
Necessità mi trasse
Il decoro di Elvira, offeso a torto.

Mar. A torto ? Odi, e l' Ibera
Virtù ammira, o Scipion. Costei, che altera
Ributtò le mie fiamme, a quelle avvampa,
Che le accese nel sen face plebea.
Vedi, vedi in Tersandro
Il suo amatore, il mio rival. Lo nieghi,
Se 'l può, l' ingrata. Io qui l' udii, nè l' ira
Valse a frenar.

Scip. Tanta viltà in Elvira ?
Parla.

El. Tacer mi è forza. Amor tiranno !)

Luc. Io parlerò. Viva la fama, o Duce,
Di vergine Real. Viva anche a costo
Del sangue mio, de la mia vita istessa.
Ama Elvira : il confesso ;
Ma quell' amor, che le riscalda il petto,
Non è indegno di lei. Sa qual si asconde
Nel mentito Tersandro illustre oggetto.
Sa qual' ei nacque, e sa ch' ei nacque al trono.
Sì : lo sa Elvira ; e seco
Marzio il sappia, e Scipion. Lucejo i' sono.

Scip. Tu Lucejo ? Di Roma
Tu 'l fier nemico ?

Mar. E se quel sei fra poco
Ne pagherai la pena.

El.

El. Egli l' onor mi salva, e 'l cor mi svena.)

Mar. Signor, cotesto è l' vanto
De l' Ispano valor, mentir se stesso :
Ma se impunito al fianco
Vorrai soffrire il tuo nemico, e l' nostro :
Roma nol soffrirà. Vanno anche inulte
Mille, e mille del Lazio ombre guerriere,
Per lui cadute. Al campo
Vuolmi il mio zelo, e la comun vendetta.
Tronchisi ogni dimora ;
E si acclami colà : Lucejo mora. (*p. furioso.*)

S C E N A XX.

Scipione, Lucejo, ed Elvira.

Scip. **T**anto ardisti, o Lucejo ?

Luc. In che mi accusi ?

El. Preservatelo, o Dei !)

Scip. Nome, e fortuna

Mentir nemico ? Entrar nel Roman campo ?
Ne le stesse mie stanze ?

Luc. Ma nulla oprai, di che temere io possa :
Di che tu condannarmi.

Scip. Star mio rivale, a lato
Di Sofonisba ?

Luc. Anche rival, ti apersi
Strada a quel core, e tuo lo feci.

El. O caro !)

Scip. Perchè cederla a me ?

D 2

Luc.

Luc. Perchè amar deggio

Più di lei la mia gloria, e 'l mio dovere.

Scip. Somma virtù, che fa arrossir la mia!

Vanne. Fuor de la Reggia

Non trarre il piè. Colà ben tosto udrai

Ciò che Scipio risolveva.

Luc. Qualunque sia del tuo voler la legge, (*a Scip.*)

Vedrai sempre Lucejo,

E me ne assolva l'amor tuo pudico, (*ad El.*)

Fedele amante, e generoso amico. (*a Scip.*)

Tra un' amico, ed un amante

Sino a l'ultimo respiro

Il mio cor dividerò.

E spergiuro, od incoostante,

Non l'onore, — e non l'amore

Per viltà mai tradirò.

Tra, &c.

S C E N A XXI.

Scipione, ed Elvira.

El. **A** Difesa del misero Lucejo

Qui ti parli, o Signor ----

Scip. No, Principessa:

Non ti è noto Scipion. Vedrà oggi il mondo,

Quale egli siasi. Io farò sì, che resti

Del fatale amor mio chiara memoria;

Nè mi farà Lucejo

Più

Più rival ne l'affetto, e ne la gloria. (*parte.*)

El. Fremo, pavento, aggiaccio:

M'occupa orrore, e spasimo

Nel rischio del mio ben.

Anima, core, spiriti,

Se per destino barbaro

Con lui non si può vivere,

Per lui morir convien.

Fremo, &c.

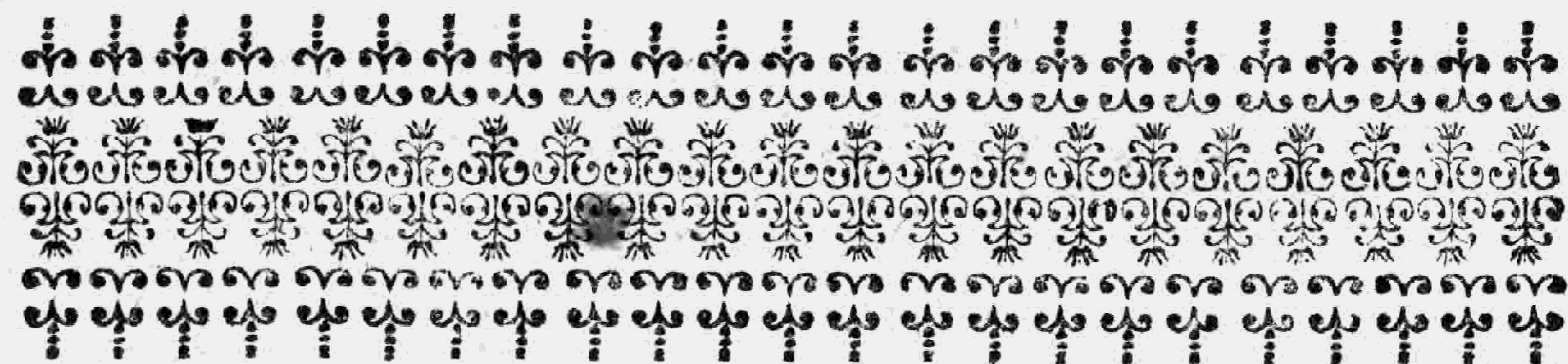
Fine dell' Atto secondo.

Ballo di diversi lavoratori del giardino.



D 3

AT-



A T T O T E R Z O .

Sala.

S C E N A I .

Sofonisba , e Lucejo .

Sof. **N**on dovevi , o Lucejo , a pro di Elvira
Cotanto esporti.

Luc. Il tollerarne l'onte
Era mio disonor.

Sof. Per la tua vita
Il mio sacrificai dolce riposo.

Luc. Trofeo de la tua fede.

Sof. Almeno in essa
Dovevi amar di Sofonisba un dono.

Luc. Se 'l perdo per virtù , ne mostro il prezzo.

Sof. Ah ! che quasi vorrei nel mio dolore ,
Che fosse in te men generoso il core.

Luc. Non disperar cotanto.

Cieco turbine
Minaccioso ancora freme ,
E poi passa in onde sciolto.

Tut-

Tutto l'orrido
Toglie ad ombra , che si teme ,
Fisso sguardo , e fermo volto.

Cieco, &c.

Sof. Dal feroce Tribun mosse le schiere
Dimandano il tuo capo. Al fier torrente
Qual valor, qual consiglio argini oppone?
Qual fa scudo al tuo sen? - - -

S C E N A I I .

Scipione con seguito , e detti .

Scip. **Q**uel di Scipione.

Sof. Signor , se al tuo gran core
Cara è pur Sofonisba , eccone il tempo.
Salvami quel Lucejo ,
Per cui deggio esser tua. Tua sol mi fece
L' orror de la sua morte :
Ma se 'l lascj perir , tua più non sono ,
E con lui perdi e 'l donatore , e'l dono.

Scip. A la bella pietà di Sofonisba
Serva la mia amistà. Vanne , o Lucejo.
Liberò è 'l porto , e là non serpe ancora
Su' legni amici il militar contagio.
Un ve n' ha , che al tuo cenno
Pronto i flutti aprirà. Questa è tua guida.

(Mostrandoli una delle sue guardie.)

Va. Sollecita il passo. Amami , e vivi.

Luc. Benchè amico a Scipion , son quel Lucejo

D 4

Ne-

Nemico a Roma, e forse
 Non vil nemico. Il preservarmi, o Duce,
 E' un esporre te stesso.
 Cada il mio capo : al tuo
 Nuovi allori, e trofei cingan la chioma ;
 E d'esser ti sovenga
 Amico a me, ma cittadino a Roma.

Scip. Roma punir non usa
 Un'atto di virtù.

Luc. Virtù, che nuoce
 Al pubblico interesse, è fellonia.

Scip. Diemmi il Senato autorità sovrana.

Luc. Qui del campo è 'l poter, non del Senato.

Scip. Deh ! fuggi. Amico, io te ne priego.

Luc. Ovunque
 Non ripugni il dover, mi è sacro il nome.

Scip. Un mio priego non val. Vaglia un mio im-
 Parti. Scipio l'impone, (però,
 Proconsolo di Roma.

Luc. Del Romano Proconsolo Scipione
 Sul Celtibero Prence
 Non si stende il comando.

Sof. Sento, o povero cor, che stai penando.)

Scip. A l'ultimo cimento
 Vengasi omai. Scipio, resisti, e vinci.)
 Vattene. Sofonisba
 Ti accompagni, e ti siegua.

Sof. Torno a sperar.)

Luc. Tersandro
 Ti cedè Sofonisba. Ella è suo dono

Scip.

Scip. E 'l dono di Tersandro
 Rendo a Lucejo.

Luc. Eh ! Duce,
 In due nomi è un sol cor : ma questo core
 D'esser vinto dal tuo non può soffrire.

Scip. O costanza !)

Luc. O dover !)

Sof. Torno a morire.)

Scip. Salvate il vostro amore, o luci belle,
 E poi godete in esso, ed egli in voi.
 Ch'io dal cieco furor di rie procelle
 Tor non posso al naufragio i giorni suoi.
 Salvate, &c.

(*Scipione si ritira in disparte, ma in sito, do-
 ve può esser veduto da Sof., e non da Luc.*)

Sof. La vittoria dispero :
 Pur mi giovi tentar.) Lucejo ingrato,
 Ma pur anche adorato,
 Questo più non si chiegga a Sofonisba
 Degno Trofeo. N'abbia la gloria Elvira.
 Ella, che è rischio tuo, sia tua salvezza.

Luc. Qual nuovo assalto al cor?)

Sof. Purchè tu viva,
 Teco ella sia : teco sul legno ascenda,
 E le speranze mie teco ella goda.

Luc. Crudel !

Sof. Mi farà caro
 Vederti suo, pria che vederti estinto.

Luc. Deh ! non mi affliger più.

D 5

Scip.

Scip. Siegui : che hai vinto.

(*Piano à Sof. non osservato da Luc.*)

Sof. Vanne. Vivi.

Godi. Regna ; ed io frattanto
Qui rimango a lagrimar.

Vanne. Godi ; e non arrivi
La memoria del mio pianto
Le tue gioje a contristar.

Vanne, &c.

Luc. Qual fosca nube a te parer fa impura

La mia candida fede ?

Qual testimon n' esigi

Per mio rossor ! Pur ti ubbidisco. Andiamo.

Perdasi un bel morir. Scipio lo chiede.

Sofonisba lo brama.

La mia fede l'impone. Andiamo. Hai vinto.

(*Lucejo la prende per mano, e ponsi in atto
di partire.*)

Sof. Tu trionfi così, mio fido amore)

Scip. E così tu morrai, povero core.)

{ *Luc. nel vol. partire s'incammina da quella
parte, dove è Scip. e veduto si ferma, in
atto pensoso.* }

Luc. Ah ! che fo ? Dove vo ? Giudice è Scipio
Di mia viltà.)

Sof. Che più ti arresti ?

Luc. Muori, (*frase tenendo sempre Sof. per mano.*)

E muori anche con l'odio

De la tua Sofonisba ;

Ma non mancar, Lucejo, al tuo dovere.)

Scip.

Scip. Irresoluto è ancor.)

Sof. Torno a temere.) *Lucejo va a Scip.)*

Luc. Signor, deh ! mi perdona

Questa mia debolezza. Un troppo amore

Quasi mi fe tradir la mia amistade.

Eccoti Sofonisba. A te conforte

Io la feci : io la lascio ; e vado a morte.

S C E N A III.

Scipione, Sofonisba, e poi Elvira.

Sof. **M**Orrà dunque Lucejo ?

Scip. No : non morrà, s'io pur farò qual sono---

El. Cresce il tumulto. A Marzio

Si unì Trebellio. Anche dal campo al porto

Sparsa è l'ira feroce ; e sitibonda

De l'innocente sangue,

Da per tutto ella freme, esce, ed inonda.

Sof. Signor, salva Lucejo.

El. Il suo capo per lui qui t'offre Elvira.

Sof. E 'l suo qui Sofonisba.

S C E N A IV.

*Cardenio accompagnato da un soldato di
Marzio, e i suddetti.*

Car. **A** Te gran Duce,

Chiede Marzio inchinarsi ; e insieme chiede,

Suo

Suo messo è questi, e sicurezza, e fede.
Scip. L'abbia, e venga sicuro. (*Parte il soldato.*)
 Intanto di Lucejo
 M'invio su l'orme. In tal destin più temo,
 Che l'altrui sdegno, il suo coraggio estremo.
 (*Parte.*)

Car. Di sì strane vicende
 Non ozioso spettator, lo sieguo.
 Me felice, se posso (*a Sof.*)
 Preservarti Lucejo, e avere il vanto,
 In morendo per lui, d'un sol tuo pianto.

Purch' io lascj più serene
 Le tue luci, amato bene,
 Con diletto io morirò.
 Speri intanto il tuo bel core.
 Tanto merto, e tanto amore
 Penar sempre in te non può.
 Purch' io, &c.

S C E N A V.

Sofonisba, ed Elvira.

El. **S**ofonisba, ecco Elvira,
 Rival non ti dirò, perchè infelice :
 Ma rea di tue sciagure. Odiala. E' giusto.
Sof. Altro non posso odiar, che il mio destino.
 Donami, ch'io t'abbraccj,
 Ed ami in te quel cor, ch'ama Lucejo.
El. Chi vide mai più generoso core ;

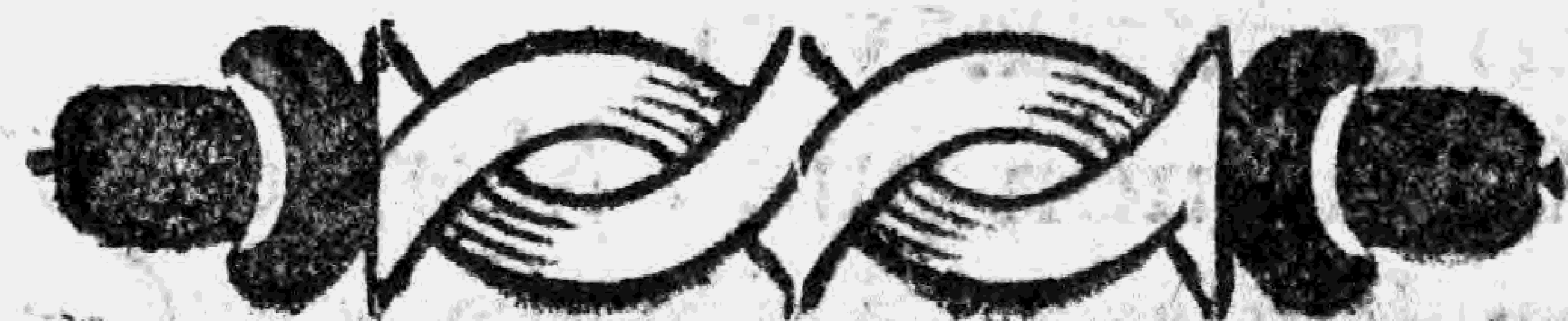
Do-

Dove rivalità genera amore ?
Sof. Se tu odiassi l'idol mio,
 Odio anch'io — ti renderei ;
 Ma se l'ami,
 L'amor tuo non deggio odiar.
 Da l'altrui gli affetti miei
 Van più giusta conoscendo
 La ragion, che mel fa amar.
 Se, &c.

S C E N A VI.

Elvira.

Siegui ad amar Lucejo, anima mia :
 Ma qual tu devi amarlo ;
 Con un' amor, che sia
 Tutto fe, tutto ardor, tutto costanza,
 Senza speranza, e senza gelosia.
 Ergiti, amor, su i vanni,
 E prendi ardito il volo
 Senza abbassarti più.
 Perchè con nuovi inganni
 Tu non ricada al suolo,
 Lo sosterrà virtù.
 Ergiti, &c.



SCE-

A T T O
S C E N A V I I.

*Scipione con seguito, e poi Marzio
con seguito.*

Scip. **D**I Lucejo a la vita
Diedi i cenni opportuni. Or Marzio venga.
Mar. Tolga il cielo, o Signor, che tu condanni
Rei di spirto fellon Marzio, ed il campo.
Per Scipione, e per Roma
Zelo abbiamo, ed ossequio; e se in Lucejo
Un nemico si cerca, e questa è colpa;
Sino la nostra colpa ha la sua gloria,
Tu, che ancor tra' nemici
Rispetti la virtù, l'ami in Lucejo;
E quel capo, che un giorno
Esser potria per noi fatal, difendi.
Tu 'l difendi; e si salvi.
Chi ha l'amor di Scipion, degno è del nostro.
Io lo trarrò fuor de le tende illeso,
E fin dove a lui piaccia,
Scorta ne avrà, da me sicura, e fida.
Tanto prometto. Il solo
Premio de l'opra mia chieggo in Elvira.
Rendimi questa; e salverò Lucejo.
Ma senza Elvira, al militar tumulto
Forza non fia, che il reo nemico involo;
E scampo a quella vita
Scipio trovar non può: Marzio nol vuole.
Scip. Venga Elvira. Tribuno, *(Alle guardie.)*
E don-

E donde avesti autorità cotanta
Da impor leggi al Proconsolo? Al tuo Duce?
Roma non te la diede:
Nè la soffre Scipion. Pur questi, ed altri
Tuoi gravi eccessi or simular conviene.
N'hai la mia fe: mà verrà tempo; e ancora
Quella fronte vedrò, tanto or superba,
Abbassarfi al mio piede;
Ed implorar da mia clemenza in dono,
Di cui indegno già sei, vita, e perdono.
Ciò che intanto io risolva, udrai fra poco.
Ritirati, e lo attendi.

Mar. O mi rendi il bel ch'io spero:
O al feroce odio guerriero
Esca ad esca aggiugnerò.
Da me aspetta
O l'amore, o la vendetta
Quella pace, che non ho.
O mi, &c.

S C E N A V I I I.

Scipione, Elvira, e Cardenio.

Scip. **P**Rincipi, in poter vostro
Di Lucejo è la vita.
Grave n'è 'l prezzo. Io stesso
Solo a l'idea ne inorridisco, e fremo.
Car. Signor, non v'ha periglio,

Ch'

Ch' ove onor lo richiegga,
Al mio intrepido cor rechi spaventi.

El. Nè che a pro di Lucejo il mio non tenti.

Scip. Libero di Cartago
Sarà tratto Lucejo. Avrà chi in parte
Sicura il guidi. Il campo,
Che in fier tumulto a la sua morte aspira,
Deluso andrà: ma sia di Marzio Elvira.

El. Di Marzio Elvira?

Car. A questa legge? - - -

Scip. A questa
Vivrà Lucejo. Risolvete; e mentre
Sento fra' mali anch'io l'alma perpleffa,
Si configlj virtù sol con se stessa.

E prova del forte
La rigida forte:
Ma troppo talora
Ci costa il valor.
Tal saggio nocchiero
Da turbine fiero
Si salva a le sponde:
Ma gitta ne l'onde
La merce miglior.
E prova, &c.

SCENA IX.

Elvira, e Cardenio.

Car. **E**lvira, ogni consiglio,

Che

Che mi detti il dover, divien mia colpa.
Lucejo il piè mi sciolse;

E s'or per la sua vita

Si volesse la mia,

Andrei spedito a la mia parca incontro.

Ma'l tuo onor mi si chiede: il tuo, germana,

Che pure è'l mio. Non ho coraggio, e parmi,

Che sia quasi ragion la sconoscenza.

El. Eh! ripiglia altri sensi

Più conformi al tuo ardir. Viva Lucejo,

E al Tribuno in poter ritorni Elvira.

Car. Tornar non ti spaventa al giogo indegno?

El. Sarà libera l'alma anche fra' ceppi.

Car. Sai qual sia Marzio? Un vincitore amante,

El. Sai qual sia Elvira? Un'onestà costante.

Car. Ma come scampo? - - -

El. A risoluto core

Può la vita mancar, non mai l'onore.

SCENA X.

Lucejo, e detti.

Luc. **E** Mi stima sì vil l'empio Tribuno,

Ch'io possa amar la vita

A costo di una colpa? Ah! la mia morte

Da un sospetto sì ingiusto

Presso Elvira mi assolva: e Marzio apprenda,

Come il valore Ispano

L'altrui non men, che l'onor suo difenda.

El. Principe, amica sorte

E

I miei

I miei voti esaudì. Per l'onor mio
 Tu incontrasti periglij :
 Anch'io per la tua vita
 Rischj non temo. Andrò con Marzio al campo.

Luc. Tu andrai con Marzio?

El. Andrò per torti a l'ira,
 Che minaccia il tuo capo.

Tu invan resisti. Ha stabilito Elvira,

Car. Generosa germana.

Luc. Ah! Principessa ----

El. No: de la tua ragione,
 E de la mia, sia giudice Scipione.

S C E N A XI.

Scipione, e detti.

Luc. Signor ----

El. Si ascolti Elvira. Il mio consenso
 Chiedesi, e non l'altrui. Marzio promette
 Sicurezza a Lucejo:

Ma Elvira a lui sia resa. In questa legge
 L'arbitrio è mio. Nieghi Lucejo, o assenta,
 Scipio a Marzio mi renda, e son contenta.

Sci. Vergine eccelsa ---

Luc. Innanzi,
 Che decreti Scipion, s'oda Lucejo.
 Render a Marzio Elvira
 E un'espone l'onor.

El. La sua difesa

Sarà

Sarà mio impegno, e'l tuo timor mi offende.

Luc. Per me ti arrischj, e tu ne perdi il frutto.

El. Nol perderò, se tu ne resti illeso.

Luc. Vita in vano si reca, a chi vuol morte.

El. Temi per la tua gloria.

Disperato furor non è mai forte.

Luc. Ma ----

Scip. Non più gare. A te convien, Lucejo,
 Questa volta esser vinto:

Luc. Pria morirò, che a tal viltade assenta.

El. Scipio a Marzio mi renda, e son contenta.

Car. Ardir, che m'innamora, e mi spaventa.)

S C E N A XII.

Sofonisba, e detti.

Sof. **C**He si tarda, o Signor? Spiegansi al vento
 L'Aquile del Tarpeo. Suonan le trombe.
 Si minacciano assalti, e lunghi indugj

(*Lucejo sta pensoso.*)

Marzio ricusa, e vuol tornare al campo.

El. Torni, ma con Elvira. Addio, Lucejo.
 Se più indugio, ti perdo.

Luc. No. Ferma. Ho risoluto.

Accetto quella vita,
 Che tu mi dai. Marzio pria venga, e'l patto,
 Ch'esser dee tuo periglio, e mia salvezza,
 Confermi, e giuri.

Scip. E' giusto.

E a

Ven-

Venga il Tribun.

Sof. Vivrà il mio caro --- O Dio!

Caro il posso chiamar, ma non più mio.)

S C E N A XIII.

Marzio, e detti.

Mar. **D**Uce, che risolvesti?

Luc. A me ti volgi,

Marzio, e rispondi. Elvira

Vuoi che resa a te sia?

Mar. Questo è 'l mio voto.

Luc. E me fuor di Cartago, e fuor del campo
Salvo trarrai?

Mar. Questo n'è 'l prezzo, e 'l giuro.

Luc. Ecco. Elvira è già tua.

El. Torno a' tuoi ceppi.

Scip. E vi assente Scipion.

Car. Soffrir conviene.)

Mar. Godi, amor mio.)

Sof. Non mi uccidete, o pene.)

Mar. Andiam.

Luc. Ma se la sorte

Mi fa perir fra le tue schiere?

Mar. Ignoto,

Qual periglio vi temi?

Luc. Quel che men si prevede.

Mar. A l'or foggia

Il mio capo al gastigo.

Luc. No. Tua pena a l'or sia perder Elvira;

E per-

E perderla per sempre.

Mar. Siasi. La legge accetto:

Ma sicuro è 'l tuo scampo, e 'l mio diletto.

Luc. Addio, Scipio. Addio, Elvira. Addio, Carde-
Già vado, ove mi chiama il mio destino. (nio.

Godi tu fortunati (a *Scip.*)

Con la degna tua sposa anche i miei giorni.

Tu perdona al mio core, (ad *Elv.*)

S'egli a la tua pietà, se a la tua fede

Sol per colpa di amor non rese amore.

Sof. Mi scoppia l'alma.)

Luc. In questa

Dipartita funesta, -- a l'amor mio

Scipio il permetta --- Sofonisba --- Addio.

Parto. Addio.

Vorrei dir, mio ben, cor mio:

Ma più dirlo a me non lice.

No, mio ben, più mio non sei:

E col dirlo io renderei

Me più vil, te più infelice.

Parto, &c. (parte con Marzio.)

S C E N A XIV.

Scipione, Sofonisba, Elvira, e Cardenio.

Sof. **P**Arte Lucejo; e Sofonisba è viva?

Scip. Resta a me Sofonisba; e non son lieto?

El. Ottenni la vittoria; e ancor pavento?

Car. In periglio è l'onor; nè gli do aita?

El. O timore!

Car. O destino!

Scip. O pena!

Sof. O vita!

Scip. Piango; El. Temo; a 2. E mi è infedele
 Sof. Vivo; Car. Fremo; a 2. E mi è crudele
 Scip. Speme. Sof. Vita. El. Onore. Car. E forte.
 El. Fautta, Scip. Amico, a 2. un dì mi fia
 Car. Tregua, Sof. Pace, a 2. un dì mi dia
 El. Gloria. Scip. Amor. Car. Destino. Sof. E morte.
 Piango, &c.

Sobborghi con quartieri di soldati. In
 lontano vedesi la città, con magnifico
 ponte, che da essa conduce al cam-
 po de' Romani.

S C E N A X V.

Trebellio con soldati.

DI timpani, e trombe
 Il cielo rimbombe.
 In van più si affrena
 Un nobile ardor.
 Indugj sì lenti
 A l'ire son pena;
 E i brevi momenti
 Fan torto al valor.

Di timpani, &c.

Mar-

Marzio ancora non riede?

A la nostra vendetta

Ancor si niega di Lucejo il capo?

Su, Romani: su, amici, a l'armi, a l'armi.

(*Esce Marzio dalla città seguito da Lucejo.*)

Ma che? Da la città Marzio a noi riede;

E forse di Lucejo, a noi reciso

Reca il teschio fatale.

(*Così servo a Cardenio,*

Se in Lucejo amo estinto il suo rivale.)

S C E N A X V I.

Marzio, Lucejo, e i suddotti.

Mar. **C**Olà ti arresta; e quando

(*A Luc. a piè del ponte.*)

Duopo il richiegga, i detti miei seconda.

Lu. Tue parti adempj: io seguirò i miei voti. (*a Mar.*

(*Luc. si ferma in lontano, e Marzio si avvan-
za verso Treb.*)

Mar. Romani, il nostro zelo

Diventa colpa. Un amistà il fà reo;

E a favor di un nemico

Arma in danno comun l'ire civili.

Si vuol salvo Lucejo.

Scipio lo vuol. Chiamasi offeso; e quando

Tosto non ci disarmi

Pronto dover, verghe minaccia, e morti.

Tre. Venga; e se tanto ardisce, a noi le porti.

E 4

Ma

Ma lo prevenirem. Sin dentro a quelle
Torri, e al suo fianco uccideremo il nostro
Fiero nemico.

Mar. Io vi precorro. Andiamo.
Primo l'ire svegliai. Primo la spada
In quel sen vibrerò.

a 2. Lucejo cada.

Mar. Cada ; ma pria, se nulla
Merita il zelo mio, mi si conceda
Di quel guerrier la vita. (*Accenna Lucejo.*)

Tre. Egli è Tersandro.

Mar. E Ispano aggiugni. In grave
Incontro ei mi difese.
Gratitudine vuol, che da le stragi,
Che inonderan Cartago, io pur lo serbi.

Tre. Degno è de l'amor nostro
Di Marzio il difensor. Libero ei vada.

Mar. Va. Ti scortino i miei.
(*A Lucejo, che si viene avanzando.*)

Tre. Or che si attende più ?

a 2. Lucejo cada.

Luc. Dove, Romani, dove
Ite a cercar Lucejo? A che in Cartago?
E di Scipione a che cercarlo al fianco?
Mal vi guida il furor. Nel campo vostro
Marzio, Marzio lo trasse, ed io vel mostro.
Eccolo. Io son Lucejo.

Mar. O Dei !

Luc. Volgete
In me i colpi, in me l'ire. (*Dà di mano alla spada.*)

In.

Intrepido qui attendo,
Nè forse invendicato, il mio morire.

Mar. Stupido resto.)

Tre. Marzio,

Tu traditor? Tu di Lucejo a' danni
Muovi le schiere, e poi ne tenti, infido,
La salvezza, e la fuga? Un tanto eccesso
Non fia impunito. Arde a' Romani in volto
Una giusta vendetta; e non li frena,
Se non brama, e diletto
Di render più crudele a te la pena.

Mar. O smanie! o furie! o mostri!

Tre. E tu, ch'armi la destra, (*a Luc.*)
Anima troppo audace, e che presumi?

L'inevitabil morte
Forse sfuggir?

Luc. Cerco morir da forte.

Sol mi si dia per poco
Libero favellar. Marzio, deluse
Ecco le tue speranze.

Perdesti Elvira, e per tua legge istessa
La perdesti per sempre. Il mio periglio
Toglie a me un gran rossore, a te un gran bene.
Io cadrò, ma onorato:
E tu vivrai, ma infame, e sfortunato.

Mar. Qual gel m'occupa l'ossa?)

Luc. Romani, a i colpi. Io son Lucejo, e quando
Spento nel sangue mio lo sdegno avrete,
Ite ; gittate il ferro
A piè del vostro Duce.

E 5

Si:

Sì: a quel piè lo gittate,
 Che vi guidò a' trofei:
 Ed in lui rispettate
 Quanto di grande unqua formar gli Dei.

Tre. e sold. Viva Scipione.

Luc. Or che s'indugia a darmi
 L'attesa morte?

Tre. A l'or l'avrai, che n'esca
 Dal labbro di Scipion l'alto comando.
 A lui Marzio, e Lucejo
 Serbinsi, o prodi. Ei fu la loro vita
 (*Vanno uscendo della città Scipione, e gli altri.*)
 Abbia arbitrio, e ragione.

E si acclami or fra noi.

Tutti. Viva Scipione.

SCENA ULTIMA.

*Scipione, Sofonisba, Elvira, Cardenio, Lit-
 tori, soldati Romani, soldati Spagnuoli,
 e i suddetti.*

Scip. **V**iva; ma viva solo
 A la patria, ed a voi:
 A voi, sì, per difesa: a se per gloria.
 Ma qui Marzio, e Lucejo?)

Mar. Invitto Eroe,
 Sol la virtù del valoroso Ibero
 Diede a i pubblici applausi anima, e spirto.
 Dal suo intrepido core egli sospinto

Scher-

Scherni i miei voti: palesò se stesso:
 Sfidò la morte; e se arrossir noi tutti.
 Ecco Marzio al tuo piè: quel Marzio audace,
 Quel Marzio contumace, (*s'inginocchia.*)
 Che in luogo di perdon pena ti chiede;
 E pien del suo rimorso
 Sa, che ha perduto Elvira, onore, e fede.

Scip. Basta a me per vendetta
 Il poter vendicarmi.

Elvira, che perdesti, è 'l tuo supplicio;
 Ed il rimorso tuo vinto ha 'l mio sdegno.
 Sorgi; e del mio perdon renditi degno.

(*Mar. si leva.*)

Car. Libera sei del tuo servaggio indegno. (*ad El.*)

Scip. Ma, Lucejo, qual posso
 Rendere a mertì tuoi premio bastante?

Non l'ho, che in Sofonisba. Io te la rendo.

Luc. Perdona. Sofonisba è già tua sposa.

Scip. Esser dovea.

Luc. Tu ne hai la fe.

Scip. Tu il core.

Luc. Il dover tua la fece.

Scip. E tua l'amore.

Sof. Gare, che son mio affanno.)

Scip. In sì illustre litigio

Nostro giudice omai sia Sofonisba.

Luc. Ella saria giudice insieme, e parte.

In Trebellio mi acheto.

Scip. Egli è Roman. Cardenio eleggo.

Luc. Ei meco

Ha

Ha la patria comun.

Scip. Scelgasi Elvira.

Luc. Son pago. (Ancorchè Ispana,
S' ella ha per me fiamma d' affetto in seno,
A la rival non cederà il suo amore.)

El. Al grande assalto or t' apparecchia, o core.)

Scip. Luc. Bella,

Scip. Da te dipende,

Luc. A te s' aspetta,

Scip. Di due cori il riposo.

Luc. Il giudizio sovrano.

Sof. Per Lucejo ella avvampa. Io spero invano.)

El. Tra Lucejo, e Scipion virtù finora

Contese con virtù: gloria con gloria.

Pari n' è 'l vanto. Or solo

Sì eroiche gare amor tra voi decida.

Egli, che unì con immortal catena

Di Sofonisba, e di Lucejo i cori,

Ne annodi anche le destre;

L' Iberia applauda, e l' imeneo si onori.

Sof. Elvira generosa!

Scip. Amico, ho vinto.

Luc. Vedrò anche il mondo al tuo valor sommessò,

Or che con tanto amor, vinto hai te stesso.

Eccomi tuo, mio ben.

Sof. Ti abbraccio, o sposo;

Sof. e Luc. E già trovo in amore,

Scip. El. Car. Ed io trovo in virtude,

a 5. Il mio riposo.

Coro.

Coro.

E' sempre in se beato,

Quando è virtù l' amor.

Di sua fortezza armato

Ei troverà il diletto

O nel suo stesso affetto,

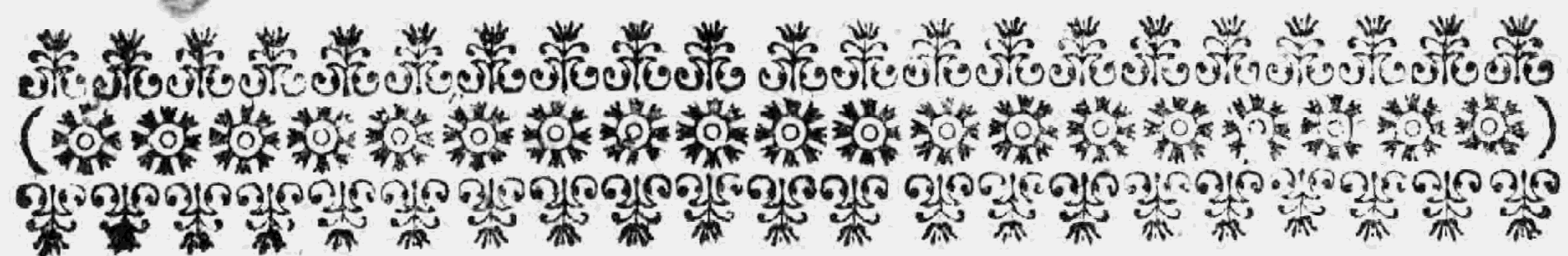
O nel suo stesso onor.

E sempre, &c.

Fine del Dramma.



LI.



LICENZA.

AL Maggiore Scipione applauso, e pregio
 Diede l'età vetusta :
 E a te , Massimo CARLO , il da la nostra,
 E 'l darà la ventura. Egli di forte,
 E di saggio, e di giusto
 Ne i titoli si onora: e a lor tu aggiugni
 Quei di Pio, di Felice, e quanti mai
 N'ebbe in guerra, od in pace Alma Reale.
 Ei da l' Africa vinta
 Trasse quel nome, onde più chiaro e' suona :
 E per tante da te genti già dome
 Tu l' Odrisio, il Pannonico tu sei,
 Tu il Dacico - - - E chi puote
 Annoverar di tua grandezza i fasti,
 Che confondon col numero, e col vero ?
 Nè duopo è, che la lode
 Per te giunga a mentir. Per Scipio il fece,
 Che lo disse, e' l vantò , Figlio di Giove.
 Tu, degli AUSTRIACI EROI Germe sublime,
 Tai cose oprasti, che han di false aspetto :
 Tanto passan del vero oltre i confini :
 Talchè forza è in narrarle,
 Col dir meno del ver , fede ottenerne.

Ma

Ma qual l'Epico Vate
 Fia , per cui salga a l'etra il tuo gran NOME.
 Scipio in Ennio il trovò. Questo sol vanto
 Manca al tuo onor : degno di CARLO il canto.

Qual rimbomba
 Eroica tromba

Al tuo NOME , Augusto CARLO ?
 Taccian gli altri. Egli a se stesso
 Degna tromba è sì gran NOME.
 Può sua gloria a pien lodarlo :
 E virtù rammenta in esso
 I trofei , che più del serto
 Crescon fregio a le tue chiome.

Qual, &c.

Coro.

CARLO , il tuo NOME Augusto
 E 'l pregio tuo maggior.
 Ch'egli si lodi, è giusto :
 Ma a pareggiar tua fama,
 Erger si può la brama :
 Giugner non può il valor.
 CARLO, &c.

Ballo di Cavalieri Romani , Spagnuoli,
 e Africani.

